

Leggendari combattenti del ghetto di Varsavia e dell'anti-apartheid sostengono la resistenza palestinese! di Yorgos Mitralias

Non appena è iniziato il nuovo bagno di sangue in Medio Oriente, l'etichetta di antisemita che i sostenitori di Israele hanno prontamente attribuito a tutti coloro che osavano criticare le sue politiche è stata sostituita da... criminalizzazione, censura e ogni tipo di persecuzione, anche contro coloro che si limitavano a dichiarare la loro solidarietà con i palestinesi.

Ma la cosa più scandalosa e sconvolgente è che, nella maggior parte dei casi, questi autoproclamati cacciatori di antisemiti sono essi stessi razzisti e... antisemiti patentati! Per quanto "paradossale", il fenomeno è sufficientemente pericoloso da inquietarci, perché promette un futuro molto preoccupante per i nostri diritti e le nostre libertà democratiche più elementari...

Il fatto apparentemente paradossale che molti, se non la maggior parte, dei migliori *"amici di Israele"* di oggi, e dello stesso Netanyahu, siano noti antisemiti, dovrebbe sorprendere solo coloro che ignorano la logica e la storia del progetto sionista. Lo stesso fondatore e ideologo del movimento sionista, **Theodor Herzl**, basò il suo progetto sulla previsione che i leader antisemiti delle grandi potenze del suo tempo *"saranno molto interessati a darci la sovranità"*, in

altre parole uno stato ebraico.

Ed è vero che la storia non ha smentito questa previsione. L'uomo che, con la sua famosa "Dichiarazione" (del 1917), spianò la strada alla creazione di questo "stato ebraico", **Arthur Balfour**, allora ministro degli Esteri dell'Impero britannico, era un noto antisemita, del tipo dei "sionisti cristiani" statunitensi che oggi sono [i più fanatici sostenitori di Israele...e Trump.](#)

Per quanto riguarda la creazione dello Stato di Israele nel 1948, non è certo un caso che la grande potenza che per prima l'ha riconosciuto e aiutato, anche fornendogli armi, nei suoi primi passi cruciali è stata l'Unione Sovietica dell'onnipotente **Stalin**. Uno Stalin che si era già distinto per il suo (micidiale) antisemitismo, culminato nel 1953 nella famigerata "congiura" dei medici ebrei che avrebbero progettato di avvelenare l'intera leadership sovietica.

E oggi? Questo "fatto apparentemente paradossale" riguarda solo **Orban**? Il primo Ministro ungherese, che sostiene di essere il "migliore amico" di Netanyahu ma è anche un ammiratore dell'operato di quello che fu il dittatore del suo paese e alleato del Terzo Reich, l'ammiraglio **Horthy**, che non fece nulla per opporsi alle deportazioni e agli omicidi degli ebrei ungheresi quando era al potere?

Purtroppo no. Orbán, che ama anche "scherzare" sulle... camere a gas dell'Olocausto, è solo uno dei tanti arci-antisemiti che non solo sostengono l'Israele di Netanyahu, ma stigmatizzano come antisemiti coloro che osano criticare le politiche di Israele e dei suoi leader.

È il caso, ad esempio, dei leader dell'estrema destra francese **Marine Le Pen** ed **Éric Zemmour**, nostalgici del maresciallo **Pétain**, collaborazionista e persecutore degli ebrei. O il primo ministro italiano "postfascista" **Giorgia Meloni**, che non nasconde la sua ammirazione per il suo mentore

politico **Benito Mussolini**, che si distinse anche per le sue “leggi razziali” e la persecuzione degli ebrei.

E naturalmente gli innumerevoli politici di estrema destra e razzisti, dall'americano **Trump** all'italiano **Salvini**, dal russo **Putin** al partito spagnolo **VOX** nostalgico di **Franco**, che adorano Netanyahu e rimangono razzisti convinti, semplicemente sostituendo il loro tradizionale antisemitismo con il razzismo islamofobico attualmente più “accettabile” e alla moda.

E noi? Tutti noi che ci ostiniamo a dire che ciò che Israele sta facendo a Gaza viola il diritto umanitario e costituisce la definizione stessa di genocidio. Che cosa abbiamo da dire agli amici di Netanyahu in Israele che si sono addormentati come antisemiti e si sono svegliati come oppositori inconciliabili dell'antisemitismo?

No, questa volta non ci appelleremo alla testimonianza del più famoso degli ebrei, e di colui che è quasi diventato il primo presidente di Israele, **Albert Einstein**, che [non ha esitato ad avvertire](#) – 75 anni fa – che i mentori e i predecessori politici di Netanyahu erano “*fascisti*”, “*terroristi*” e “*criminali*”. Questa volta faremo appello alla preziosa testimonianza di due persone molto speciali che sono state protagoniste di due enormi eventi storici, entrambi riguardanti direttamente gli ebrei e Israele: la lotta (vittoriosa) contro il regime razzista dell'apartheid in **Sudafrica** e l'eroica rivolta del **ghetto di Varsavia**.

Il primo è il sudafricano **Ronnie Kasrils**, che è stato molto più di un semplice attivista antirazzista nel Sudafrica dell'apartheid, guidando la lotta armata dell'**African National Congress** (ANC) e servendo come ministro nei primi governi post-apartheid di **Nelson Mandela**.

Chiaramente, la sua esperienza personale in prima linea nella lotta antirazzista per 30 anni significa che le opinioni di

Ronnie Kasrils sull'apartheid israeliano dovrebbero essere autorevoli. E come se tutto ciò non bastasse, egli è anche... ebreo, con un passato da rifugiato e membri della sua famiglia morti nell'**Olocausto!**

Ecco dunque [un piccolo assaggio di ciò che Ronnie Kasrils pensa](#) e dice su Israele e sui palestinesi. Visita spesso la Palestina occupata e intrattiene rapporti fraterni con le organizzazioni di resistenza:

Vale la pena ricordare che quando il fondatore del sionismo del XIX secolo, Theodor Herzl, cercò il sostegno delle potenze europee, promise che uno "stato ebraico" in Palestina avrebbe costruito un muro di ferro "contro la barbarie asiatica". Egli propose di garantire gli interessi imperialistici occidentali contro gli arabi e più a est, attraverso un insediamento europeo in quella che per secoli era stata una terra prospera chiamata Palestina.

Nel corso della storia, le rivolte degli schiavi hanno preso di mira i proprietari e le loro famiglie, nonché il sistema della schiavitù. Queste rivolte erano giuste. Dobbiamo rammaricarci per qualsiasi perdita di vite civili, soprattutto per i crimini di guerra, ma questo rammarico non può essere usato per negare la giustizia della causa palestinese e il diritto morale e legale dei palestinesi alla resistenza armata.

Annunciando l'inizio di una "guerra totale", il ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant ha detto con parole che faranno vergognare per sempre Israele: "Ho ordinato un assedio totale della Striscia di Gaza. Non ci sarà elettricità, né cibo, né carburante... Stiamo combattendo contro animali umani". Non lo dico con leggerezza, ma è chiaro che queste parole potrebbero essere uscite dalla bocca di uno sterminatore nazista.

In tutto il mondo, le persone di coscienza ricordano e

celebrano il coraggio degli ebrei del ghetto di Varsavia che si sollevarono, armi in pugno, contro la schiavitù nazista, pronti a morire in piedi invece di attendere passivamente la morte come pecore. Sebbene i sudafricani siano stati dichiarati terroristi quando hanno preso le armi contro l'apartheid, la lotta armata è stata ampiamente riconosciuta come perfettamente legittima. La resistenza armata contro l'occupazione militare e la tirannia è riconosciuta come un diritto universale nel diritto internazionale e come un diritto morale nella teoria della guerra giusta.

Molti ebrei, compresi alcuni coraggiosi cittadini israeliani, si oppongono profondamente al sionismo e allo stato israeliano. Negli Stati Uniti, molti giovani ebrei si sono rivoltati contro Israele. Le reti internazionali ebraiche antisioniste proclamano che i palestinesi hanno tutto il diritto di resistere, sostenendo che Israele non parla per loro. Questa è un'importante confutazione della propaganda sionista, che sostiene che Israele rappresenta tutti gli ebrei del mondo.

Marek Edelman

La seconda di queste due persone molto speciali è **Marek Edelman**, vice leader della rivolta del ghetto di Varsavia e uno dei pochi combattenti sopravvissuti. Per quanto riguarda il suo atteggiamento nei confronti dello stato di Israele, del sionismo e dei palestinesi, ecco cosa abbiamo scritto nel suo necrologio nel 2009 ([il testo integrale è disponibile solo in greco](#)):

Edelman non ha mai smesso di denunciare lo stato di Israele, con il quale non voleva avere nulla a che fare. "Di quale popolo ebraico stiamo parlando?", ha detto una volta al quotidiano israeliano Yediot Aharonot. "Israele è stato creato sulla distruzione della vasta e secolare cultura ebraica che fioriva tra la Vistola e il Don. La cultura israeliana non è cultura ebraica. Se si vuole vivere tra milioni di arabi, bisogna mescolarsi con loro, lasciare che l'assimilazione e

l'intermarriage facciano il loro lavoro.”

Lo stato di Israele odiava Marek Edelman perché era la negazione vivente di tutti i suoi peccati e crimini originali. Era la figura più famosa ed emblematica di un passato, del movimento socialista e operaio antisionista d'anteguerra della maggioranza degli ebrei della diaspora europea, di cui il sionismo – e Israele – ha fatto di tutto e continua a fare di tutto per cancellarne ogni traccia dalla storia, e persino dalle biblioteche!

E quando un giornalista israeliano gli ha chiesto se temeva che la sua morte avrebbe fatto dimenticare la rivolta del ghetto di Varsavia, Edelman ha risposto: “No. Quell'evento ha lasciato troppe tracce nella storia, nella musica, nella letteratura e nell'arte. È in Israele che la nostra memoria rischia di essere cancellata. Per voi israeliani, la Guerra dei Sei Giorni (1967) è l'evento più importante della storia ebraica moderna. Potete contare su uno stato, su carri armati e su un potente alleato americano. All'epoca eravamo solo 200 giovani con solo sei pistole, ma eravamo moralmente superiori”. E quando la giornalista ha cercato di screditare il ruolo dei collaboratori ebrei nel genocidio, un Edelman sprezzante l'ha rimessa al suo posto: “Questa è la vostra filosofia israeliana, che consiste nel credere che si possano uccidere 20 arabi finché un ebreo rimane in vita. Da noi non c'è posto per un popolo eletto o una Terra Promessa”...

Da un lato, la folla di mostri insensibili che non provano nulla di fronte al massacro di migliaia di bambini a Gaza e insistono nel sostenere Netanyahu e i suoi genocidari.

E dall'altra parte, i Kasrils e gli Edelman che continuano la lunga tradizione emancipatrice ebraica di **Marx** e **Einstein**, di **Walter Benjamin** e di **Rosa Luxemburg**, di **Kafka**, di **Trotsky** e tanti altri.

Da un lato, cinismo, rabbia omicida e odio mortale per tutti

gli Edelman e i Kasril. Dall'altro, quello che Kasrils chiama *"il diritto morale e legale dei palestinesi alla resistenza armata"*, completato da Edelman che, nel 2003, ha indirizzato [una lettera aperta](#) a *"tutti i leader delle organizzazioni militari, paramilitari o di guerriglia palestinesi e a tutti i soldati dei gruppi militanti palestinesi"*, descrivendoli non, ovviamente, come... terroristi ma come *"partigiani"*.

Sicuramente sanno meglio di chiunque altro cosa significhi resistere all'ingiustizia e alla sottomissione e combattere il razzismo e la disumanità.

Epurare Israele dalle sue fondamenta sioniste. Gli orrori della carneficina di Gaza siano gli ultimi di Yorgos Mitralias

L'inferno sulla terra. Passano le settimane e i mesi e il martirio dei palestinesi di Gaza, ma anche di quelli della Cisgiordania, continua, raggiungendo giorno dopo giorno nuove vette di orrore. Tanto più infame e intollerabile perché il massacro avviene sotto gli occhi di tutti, in diretta sui nostri schermi televisivi, giorno e notte, senza interruzioni.

Le complicità politiche e mediatiche

E, soprattutto, con la complicità attiva (Stati Uniti, UE) o passiva (Cina, Russia, India) dei “grandi” di questo mondo, che si accontentano di fare da spettatori, pur prevedendo che il peggio deve ancora venire.

Orrore misto a emozione insopportabile, rabbia, ma anche il più profondo disgusto...

Disgusto per i nostri leader occidentali che non temono il ridicolo più macabro, quando continuano a chiedere a Israele di... proteggere i civili palestinesi, proprio mentre Israele li sta sterminando metodicamente.

Come se non bastasse, il governo americano... si congratula con Israele, notando che l'esercito israeliano si starebbe conformando ai desideri americani di proteggere le vite dei civili palestinesi, in un momento in cui la catastrofe di questi civili palestinesi si sta accumulando e sta superando ogni precedente.

Disgusto anche per – quasi tutti – i nostri media e i loro giornalisti che si ostinano a parlarci di una certa “*guerra tra Hamas e Israele*”, quando in realtà non c'è altro che una guerra di sterminio ben pianificata da Israele contro il popolo palestinese con il pretesto di operazioni militari volte a liquidare Hamas, il cui crimine è proprio quello di aver offerto a Israele questo pretesto con le sue azioni terroristiche del 7 ottobre.

Questi media e i loro giornalisti che tacciono assordantemente sul martirio dei palestinesi, al punto da non dire nulla nemmeno dei loro stessi colleghi, i 72 giornalisti presi di mira per primi e uccisi a Gaza dall'esercito israeliano dall'inizio di questa barbarie.

Questi media e i loro giornalisti che non sentono il bisogno di protestare, anche per solidarietà professionale, contro le

autorità israeliane che minacciano rappresaglie che vanno dal soffocamento economico alla chiusura, nei confronti dei pochi media che osano riportare i fatti crudi e dare voce alle vittime del genocidio in corso.

Sono questi i media che ci sentiamo in dovere di citare per nome, il [quotidiano israeliano Haaretz](#), e i canali televisivi che fanno onore al giornalismo, come [la britannica BBC](#), e ancor più [l'americana CNN](#), e soprattutto [l'araba Al Jazeera](#), i cui giornalisti stanno pagando con la vita, il sangue e il sangue delle loro famiglie il fatto di fare ciò che la stragrande maggioranza dei loro colleghi dei media occidentali, guidati da quelli francesi (e in genere da quelli della UE), si rifiutano di fare: riportare fedelmente ciò che accade sul terreno, dando voce alle vittime ma anche ai loro carnefici.

Siamo quindi disgustati e respinti da questi stessi media, che danno sempre più l'impressione di essere in missione di comando, e che nascondono abilmente dietro frasi presumibilmente "neutrali" che riportano gli "strike" israeliani la realtà quotidiana, che consiste in esercitazioni di tiro dell'esercito israeliano contro civili palestinesi inermi, terrorizzati, insanguinati, affamati, assetati e già decimati, che vagano addirittura a piedi o a dorso d'asino (!) sotto una valanga di granate, missili e bombe da 900 chili, da nord a sud e da sud a nord di questa minuscola Striscia di Gaza, per il capriccio del sadismo dei loro carnefici armati fino ai denti.

Un sadismo che non è affatto gratuito, ma parte integrante dell'arroganza suprematista che caratterizza non solo gli attuali leader, ma anche il loro stato e, purtroppo, anche la maggior parte della società israeliana.

Il progetto coloniale di Israele

Eccoci dunque al cuore dell'interminabile tragedia

palestinese: la natura o meglio la ragion d'essere coloniale dello stato israeliano che, in assenza di una costituzione per il paese, non è altro che quella definita da quello che è il suo progetto fondante, il progetto sionista.

Un progetto sionista che non sostiene né accetta la coabitazione, tanto meno la coesistenza pacifica, dei popoli ebraico e palestinese in uno stato che deve essere esclusivamente ebraico, lo stato ebraico (Si veda l'eccellente testo del 2018 di Gilbert Achcar ["La dualità del progetto sionista", qui in francese](#)).

Visto dall'angolazione di questo progetto sionista, tutto diventa più chiaro e comprensibile. Come, ad esempio, il persistente rifiuto dei leader israeliani di ascoltare gli avvertimenti dei loro alleati occidentali, secondo cui massacrando troppo i palestinesi si generano i terroristi di domani.

Non si tratta di una presunta incapacità dei leader israeliani di capire cosa sia davvero nel loro interesse. In realtà, è proprio perché i leader israeliani sanno bene qual è il loro interesse che fanno tutto il possibile per creare e mantenere costantemente la minaccia terroristica.

E lo fanno umiliando, torturando, imprigionando e uccidendo i palestinesi fin dalla più tenera età, perché sanno bene che quando si tratta qualcuno come un animale, lo si costringe a reagire come un animale.

Perché senza il nemico e la psicosi della minaccia esterna che spinge la popolazione impaurita a unirsi dietro i suoi leader, "dimenticando" le loro malefatte e i propri problemi, sarebbe impossibile per Netanyahu, ad esempio, rimanere al potere perché è noto che, una volta terminate le operazioni militari in corso, sarà giudicato e condannato per la sua corruzione e probabilmente finirà i suoi giorni in prigione.

Uno stato irrimediabile

Ma attenzione: non si tratta solo di Netanyahu, ma dello stato di Israele in sé che, più di ogni altro, ha bisogno di una minaccia esterna permanente per mantenere la sua popolazione, così come la diaspora, unita attorno al suo progetto sionista.

Allo stesso modo, è solo esaminando la questione dall'angolazione del progetto coloniale fondatore che possiamo comprendere la ragione dell'attuale furia omicida e distruttiva dell'esercito israeliano a Gaza e in Cisgiordania.

Ancora una volta, non siamo affatto in presenza di "errori" tecnici o di giudizio da parte dei leader israeliani che si suppone siano accecati dalla loro rabbia vendicativa contro Hamas e i suoi crimini. In realtà, il metodico massacro e la pulizia etnica dei palestinesi, iniziati con la liquidazione del vero e proprio ghetto di Gaza, vengono portati avanti con la coscienza pulita, perché corrispondono agli obiettivi storici del progetto sionista: la creazione, attraverso lo sterminio, l'espulsione e la sottomissione delle popolazioni indigene, di uno stato esclusivamente ebraico su tutte le terre del "Grande Israele!".

La conclusione è ovvia: un tale stato è per sua natura mostruoso, disumano e... irriformabile. Mostruoso non solo per le popolazioni indigene che opprime e distrugge, ma anche per i suoi stessi cittadini ebrei, ai quali aveva promesso la sicurezza di cui sentivano la mancanza e che non hanno mai trovato in Israele.

Ed è irriformabile perché la sua logica interna ha fatto sì che le sue iniziali illusioni egualitarie e democratiche siano state gradualmente sostituite da successivi spostamenti verso un'estrema destra sempre più razzista e antidemocratica, culminata nell'attuale estrema destra religiosa, pogromista, oscurantista e fascistizzante, se non fascista, con il suo discorso fanatico e messianico fuori tempo.

Una sola soluzione

Quindi la soluzione è ovvia: bisogna cambiare questo stato da cima a fondo, per renderlo almeno “normale”, “come gli altri”. Questo aprirebbe la strada al superamento definitivo dell’illusoria e irraggiungibile “soluzione dei due stati”, creando uno stato multietnico in cui la popolazione ebraica e quella palestinese possano convivere pacificamente, condividendo gli stessi diritti.

Tuttavia, realizzare un simile progetto non è affatto facile. Nel primo dei due casi più illustri che possono servire da guida, la denazificazione della Germania alla fine della Seconda guerra mondiale, è stata imposta dalle potenze che l’avevano sconfitta sul campo di battaglia. Nel secondo caso, quello dell’apartheid sudafricano, la “purificazione” e la “normalizzazione” dello stato sono state effettuate dall’interno, su iniziativa di due popolazioni prima nemiche.

Sulla base di questi precedenti, possiamo già escludere l’applicazione a Israele del modello tedesco di denazificazione perché presupporrebbe la sconfitta militare di Israele, che molto probabilmente porterebbe a un terribile bagno di sangue della sua popolazione ebraica.

Rimane la variante sudafricana, che presuppone che la de-sionificazione di Israele avvenga dall’interno, su iniziativa dei suoi stessi cittadini.

Questa prospettiva non è solo più fattibile. È anche molto più realistica ed efficace perché verrebbe attuata senza vincoli esterni e avrebbe quindi tutte le possibilità di radicarsi e durare nella coscienza dei primi interessati, i suoi stessi cittadini.

I coraggiosi ebrei antisionisti

Detto questo, lo stato attuale della società israeliana, unita attorno ai suoi leader e al suo esercito che rifiutano di occuparsi della sorte dei palestinesi, non significa affatto che non esistano ebrei che abbiano già deciso di intraprendere

il compito storico, così gravido di conseguenze, di desionalizzare il loro paese.

Esistono, sia nella diaspora che nello stesso Israele, con grande sgomento dei sionisti e degli antisemiti che, di comune accordo, rifiutano di accettare l'esistenza di ebrei non sionisti. Essi esistono, e il loro attivismo umanista e internazionalista sta già dando i suoi frutti in Israele e nel mondo.

Sono gli ammirevoli giovani ebrei di movimenti antisionisti e pacifisti come [*If Not Now*](#) e [*Jewish Voice for Peace*](#), che nel giro di pochi anni sono riusciti a moltiplicare la loro influenza oltre ogni aspettativa, al punto da riuscire a mobilitare negli ultimi due mesi migliaia di altri ebrei in manifestazioni e altre azioni quasi quotidiane in solidarietà con i palestinesi di Gaza, negli Stati Uniti e altrove.

Sono anche eroici cittadini israeliani come [*Sasha Povolotsky e i suoi compagni, che vivono giorno e notte con i contadini palestinesi del villaggio di Al Farisiya*](#) per proteggerli dalle bande di coloni israeliani, e che non esitano a combattere contro questi commandos fascisti e a versare il loro sangue a fianco dei loro fratelli palestinesi, come hanno fatto solo pochi giorni fa, il 4 dicembre 2023.

Sì, è indubbio che oggi ce ne vogliano di più, ma dobbiamo ricordare che gli attivisti sudafricani erano forse meno numerosi di loro quando hanno iniziato a lottare contro l'apartheid, con il successo che conosciamo. Sì, vorremmo che fossero più numerosi ma... a maggior ragione dobbiamo aiutarli con tutte le nostre forze, divulgare la loro lotta e le loro idee, costruire movimenti di solidarietà con loro e con i palestinesi che combattono la stessa battaglia in condizioni ancora più difficili. Inoltre, come dice giustamente il nome che hanno scelto per il loro movimento ***If Not Now***, se non ora, quando?

Salario minimo e salari miseri di Leonello Tronti

Salario minimo e salari miseri di Leonello Tronti

Dal 2011 la perdita di potere d'acquisto per l'insieme delle retribuzioni è stata dell'8,3%, caso unico nell'eurozona. Tra il 2005 e il 2021 i lavoratori poveri sono cresciuti dall'8,7 all'11,6% degli occupati, mentre le famiglie in povertà assoluta sono passate dal 3,3 al 9,4% della popolazione; quasi 5 milioni sono i lavoratori a termine o in part-time involontario. Nel frattempo l'andamento dell'economia non è affatto migliorato. Le mobilitazioni sindacali di questi giorni hanno ragioni da vendere ed è bene che la politica se ne renda finalmente conto.

Perché tante imprese, il governo e il Cnel sono contrari all'introduzione in Italia di un salario minimo? Davvero non c'è in Italia un problema di bassi salari? E davvero la remunerazione dei lavoratori non ha nulla a che fare con la crescita asfittica dell'economia?

Per tentare una risposta conviene partire dai numeri. Secondo l'audizione al Parlamento dell'Istat sul salario minimo (12 luglio 2023), che utilizza dati del 2019 ancora privi degli effetti della pandemia, i lavoratori dipendenti del settore privato extra agricolo che avevano lavorato almeno un'ora nel corso dell'anno, erano 15,3 milioni, per un totale di 19,7

milioni di rapporti di lavoro (un lavoratore può avere infatti più rapporti, in contemporanea o in sequenza). I rapporti con retribuzione oraria inferiore ai 9 euro lordi erano quasi un quinto (il 18,2%, circa 3,6 milioni), coinvolgevano circa 3 milioni di lavoratori e si concentravano tra gli apprendisti (53,4%) e gli operai (23,3%), nei settori delle altre attività di servizi (59,6%), nel noleggio, agenzie di viaggio, servizi di supporto alle imprese (32,9%), nelle attività artistiche, sportive di intrattenimento e divertimento (28%), nei servizi di alloggio e ristorazione (23,2%). Una presenza di rapporti a bassa retribuzione più elevata della media si osservava tra le donne (20,7%), i giovani sotto i 30 anni (29,2%) e coloro che lavorano al Sud (28,5%) o nelle Isole (22,7%).

L'Istat ha quindi offerto al Parlamento una stima dell'effetto dell'innalzamento della retribuzione oraria minima moltiplicando il valore soglia (9 euro) per il numero di ore retribuite per ciascuno dei 3,6 milioni di rapporti di lavoro povero del 2019 e calcolando la differenza rispetto alle retribuzioni effettivamente percepite.

Va poi notato che oltre alle ore effettivamente lavorate, sia ordinarie sia straordinarie, le ore retribuite comprendono anche le ore non lavorate ma retribuite dal datore di lavoro (ferie annuali, giorni festivi, malattia a carico del datore, ecc.). L'innalzamento della retribuzione oraria minima a 9 euro comporterebbe dunque un incremento della retribuzione annuale per 3,6 milioni di rapporti (se si escludono quelli di apprendistato si scende a poco più di 3,1 milioni, dei quali 2,8 milioni con qualifica operaio). L'incremento medio annuale sarebbe pari a circa 804 euro pro-rapporto, con un incremento complessivo del monte salari stimato in oltre 2,8 miliardi di euro. L'adeguamento alla soglia di 9 euro determinerebbe un incremento della retribuzione media annuale dello 0,9% per il totale dei rapporti e del 14,6% per quelli interessati dall'intervento.

Gli incrementi percentuali più significativi si avrebbero nei

settori delle altre attività di servizi (+8,9% sul totale e +20,2% tra gli interessati) e nelle attività di noleggio, agenzie viaggio, servizi di supporto alle imprese (+2,8% e +14,3%); per gli apprendisti (+8% e +21,8%), i giovani sotto i 30 anni (+3% e +18%), i lavoratori nel Sud (+2% e +16,7%) e nelle Isole (+1,5% e +15,1%).

Lo spostamento di 2,8 miliardi dai profitti ai salari inciderebbe in misura impercettibile sull'aggregato dei primi ma si trasferirebbe per intero ai consumi delle famiglie e, quindi, in misura modesta alle importazioni, con il risultato di sostenere, oltre alla qualità della vita delle famiglie di più di tre milioni di lavoratori, la domanda interna netta e le imprese che operano nel mercato dei beni al consumo.

La risposta che ha dato il CNEL, sollecitato dalla Presidente del Consiglio, alla raccolta di firme per una legge che introduca in Italia un salario minimo di 9 euro l'ora, avviata dai maggiori partiti di opposizione, è stata, come previsto, negativa, ma non per questo meno sbagliata. Vediamo perché.

È indubbiamente più che comprensibile insistere sulla necessità di rafforzare la contrattazione collettiva perché è innegabile che in Italia il sistema delle relazioni industriali viva da tempo una fase di evidente indebolimento, a cui il Paese deve porre rimedio con urgenza. Il sintomo più doloroso ne è la crescita della povertà.

I dati Istat sull'andamento del potere d'acquisto della retribuzione lorda media mostrano che, dopo la caduta di 6,5 punti percentuali nel triennio 2011-2013 (crisi del debito sovrano), si è verificata una parziale ripresa di 1,8 punti nel quinquennio 2014-2019, a cui sono seguiti un'ulteriore caduta di quasi 4 punti nel 2020 (pandemia), un rimbalzo di 3,4 punti nel 2021 e poi, nel 2022, gli effetti della guerra in Ucraina (-3,1 punti). Nel complesso, la perdita di potere d'acquisto dei salari è tanto consistente (-8,3 per cento) quanto unica nell'Eurozona, e offre un primo inquadramento

all'aumento della povertà. I lavoratori *poveri* tra il 2005 e il 2021 sono cresciuti, secondo Eurostat, dall'8,7 all'11,6% degli occupati, mentre, secondo l'Istat, le persone appartenenti a famiglie in condizione di *povertà assoluta* sono cresciute dal 3,3 al 9,4% della popolazione.

L'andamento della retribuzione media reale costituisce un elemento informativo fondamentale, ma tuttavia solo di prima approssimazione, perché sin dal 2000 le ore lavorate registrano in Italia una caduta continua e pressoché indipendente dal ciclo economico, il cui effetto sul reddito dei lavoratori si somma a quello della riduzione della retribuzione reale. Tra il 2000 e il 2022, le ore lavorate in un anno da un dipendente hanno registrato in media un calo del 7,9%, equivalente ad un taglio di 133 ore l'anno. In altri termini, la perdita di potere d'acquisto della retribuzione media è dovuta per meno di un terzo (30,3%) alla riduzione della retribuzione reale per ora lavorata, mentre per due terzi è causata dalla caduta delle ore lavorate. E quest'ultima non è tanto dovuta ad una riduzione degli orari di lavoro a tempo pieno fissati dalla contrattazione collettiva (cresciuti invece complessivamente di circa 30 ore l'anno), quanto alla progressiva diffusione dei rapporti di lavoro flessibili, saltuari o precari, introdotti nell'ordinamento italiano dalle numerose riforme susseguitesi da ormai più di un quarto di secolo, in parallelo con lo spostamento della struttura produttiva verso le piccole e le microimprese. Forse la struttura dei rapporti di lavoro si è fatta più flessibile ed "economicamente conveniente", ma non per questo l'economia ha mostrato una maggiore capacità di sviluppo.

A questo proposito, senza addentrarci negli effetti su salari, orari, diseguaglianze, accumulazione del capitale umano, volatilità dell'occupazione e povertà legati alle numerose e svariate forme di lavoro flessibile, saltuario e precario, ci si può limitare a notare che l'Istat segnala che quasi 5

milioni di occupati (il 21% del totale) sono lavoratori vulnerabili: dipendenti a termine o in part-time involontario; e, tra questi, 802 mila sono quelli doppiamente vulnerabili, rispetto tanto alla durata dell'impiego quanto all'intensità di lavoro.

Oltre alla crescita dei rapporti di lavoro vulnerabili, va poi segnalato che nel corso del tempo il modello con cui il 23 luglio 1993 Carlo Azeglio Ciampi, in accordo con i principali attori delle relazioni industriali, aveva stabilito le regole della contrattazione collettiva in vista dell'entrata dell'Italia nell'Eurozona, è stato col tempo gravemente menomato a evidente sfavore della crescita salariale. Tralasciando altri aspetti pur rilevanti, lo sviluppo dei minimi fissati dalla contrattazione nazionale (primo livello), che avrebbe dovuto muoversi con l'inflazione programmata congiuntamente da governo, imprese e sindacati, nel 2009 è stato affidato ad una semplice previsione tecnica (attualmente effettuata dall'Istat) e depurato dall'aumento dei beni energetici importati, di grande rilievo nell'ultimo biennio; mentre la diffusione del salario di risultato (secondo livello), deputato alla crescita del potere d'acquisto e delegato alla contrattazione aziendale o territoriale, è rimasta confinata ad una platea di lavoratori significativamente inferiore al 30 per cento del totale. In altre parole, se certamente più del 70 per cento dei lavoratori dipendenti è privo dagli anni '90 del secolo scorso della possibilità di incrementare il potere d'acquisto del proprio salario attraverso la contrattazione collettiva, dal 2009 anche la stessa tenuta nel tempo del potere d'acquisto delle retribuzioni fissate a livello centrale dai contratti nazionali è messa in dubbio dal fatto che l'indice dei prezzi al consumo di riferimento (l'Ipca, o indice dei prezzi al consumo armonizzato a livello europeo) è depurato dall'andamento del prezzo dei beni energetici importati.

Ora, in una situazione di alta inflazione dovuta in misura

prevalente proprio agli aumenti di prezzo dei beni energetici importati (petrolio e gas naturale), gli effetti della depurazione sono vistosi e spingono l'urto dell'inflazione a colpire pesantemente i redditi da lavoro. Volendo esemplificare, se nel 2021 l'indice Ipca totale è aumentato dell'1,9% e quello dell'insieme dei beni energetici è cresciuto del 14,3% (sette volte e mezzo l'indice complessivo), il valore dell'indice depurato dall'Istat è stato pari allo 0,8%, con una perdita di 1,1 punti percentuali dell'adeguamento del potere d'acquisto delle retribuzioni di base. La depurazione, pertanto, ha più che dimezzato il valore dell'indice che avrebbe dovuto salvaguardare dall'inflazione le retribuzioni pattuite dai contratti nazionali. E ancor più nel 2022, se l'Ipca totale è cresciuto dell'8,7%, il prezzo dei beni energetici è volato al 51,3%, così che la previsione Istat dell'indice di rivalutazione per lo scorso anno (4,7%) prospetta un mancato recupero di potere d'acquisto delle retribuzioni di primo livello di ben 4 punti percentuali, che vanno a sommarsi alla perdita del 2021 scaricando sui salari e sul potere d'acquisto delle famiglie il peso dell'inflazione.

Peraltro, l'inflazione colpisce in misura anche più violenta i disoccupati, i «semioccupati» (che non riescono a lavorare nemmeno sette mesi l'anno), i part-time involontari e i lavoratori (dal 2019 più della metà dei dipendenti) che non riescono a rinnovare i contratti scaduti. Questi, in crescita sin dalla crisi finanziaria del 2008, da anni oscillano al di sopra del 50%, con punte dell'80% e una durata dell'attesa del rinnovo in aumento da uno a tre anni. Di conseguenza, le famiglie in povertà assoluta, che nel 2005 erano il 3,6% del totale, nel 2021 erano più che raddoppiate (7,5%), mentre gli individui in povertà assoluta, che nel 2006 erano il 2,9% del totale, nonostante il reddito di cittadinanza nel 2021 erano più che triplicati (9,4%). In questa situazione, i dati del 2022 non potranno che mostrare un ulteriore, pesante peggioramento delle troppe persone in condizioni di disagio economico e sociale. Va peraltro notato che l'aumento della

povertà non è causato da una condizione di recessione dell'economia, che tra il 2009 e il 2019 ha continuato a crescere, seppure a un ritmo modestissimo e nettamente inferiore a quello degli altri Paesi euro; ma trova origine in un aumento della disuguaglianza economica e in una distribuzione della ricchezza più sfavorevole nei confronti del lavoro e dei ceti più svantaggiati alimentati dal malfunzionamento della contrattazione collettiva.

Nell'insieme, dunque, non può stupire che, anche senza tener conto del blocco dei rinnovi contrattuali dei dipendenti pubblici dal 2010 al 2017, per più del 70% dei lavoratori italiani (e di conseguenza per la loro media) il potere d'acquisto delle retribuzioni si sia dimostrato dal 1993 ad oggi "rigido verso l'alto" ben più che "verso il basso". Peraltro, nella moltitudine del lavoro povero, ai lavoratori privi di contrattazione di risultato vanno sommati: quelli con contratto nazionale scaduto (ad agosto 2023, il 54 per cento, con un'attesa media di 2 anni e 4 mesi, ma dal 2015, in media il 53 per cento, con un'attesa di 3 anni); i lavoratori del sommerso (secondo la stima Istat del 2021, 2,1 milioni di dipendenti, pari al 10,4% del totale); la schiera dei dipendenti caratterizzati da rapporti di lavoro flessibile e precario, quasi sempre esclusi dalla contrattazione decentrata anche quando presente e, in taluni casi (contratti a chiamata, voucher ecc.), anche da quella nazionale; nonché i lavoratori con contratti di prossimità ex art. 8 della legge 14 settembre 2011, n. 148; e, ovviamente, i dipendenti coperti da contratti nazionali di lavoro 'pirata', ispirati all'obiettivo del *dumping* salariale e, pertanto, con salari di primo livello inferiori a quelli degli accordi più rappresentativi.

Di fronte a questa situazione, non è difficile capire come la cittadella dei lavoratori che operano in imprese medio-grandi, tutelati da contratti nazionali firmati da associazioni sindacali e datoriali rappresentative, e da contratti aziendali o territoriali capaci di accrescerne il potere

d'acquisto, non possa che ospitare una ristretta minoranza del lavoro italiano, per la quale una stima del 30 per cento è quanto meno molto generosa.

Prima ancora di chiedersi se una coartazione della contrattazione salariale di questa profondità sia compatibile con la Costituzione – in particolare con gli articoli 39 (efficacia *erga omnes* dei contratti firmati dalle organizzazioni sindacali più rappresentative), 36 (giusto salario) e 46 (collaborazione dei lavoratori alla gestione delle imprese), illuminati dal secondo comma dell'articolo 3 (rimozione degli ostacoli che impediscono la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese) – varrebbe forse la pena di chiarire che essa è profondamente dannosa, non solo per la tenuta sociale del Paese, ma per la stessa buona salute dell'economia. Secondo le statistiche dell'ONU, l'Italia ha raggiunto una quota del monte delle retribuzioni sul Pil pari al 56,5 per cento, contro il 60,9 per cento della Spagna, il 61,3 della Francia, il 63,4 della Germania. Se il reddito fosse distribuito tra le imprese e i lavoratori in modo più equo, in accordo con un modello di sviluppo fondato in misura ben maggiore sui salari e sulla crescita della domanda interna al netto delle importazioni, anziché su un avanzo commerciale affidato a salari reali calanti e a rapporti di lavoro senza futuro, l'economia crescerebbe senz'altro di più.

L'illusione che la compressione dei salari a favore dei profitti sostenga la crescita dell'economia si scontra frontalmente con l'evidenza dell'abnorme ritardo che l'Italia ha accumulato nei confronti della media dell'Eurozona. Tra il 1995 e il 2021, l'Italia è complessivamente cresciuta 29,2 punti percentuali meno della media dei paesi dell'euro, di cui è peraltro il terzo per dimensione economica. In altri termini, per ben 26 anni è stata prigioniera di una sorta di oscura condanna a crescere ogni anno un punto percentuale meno dell'Eurozona, incatenata a quella che si può chiamare “la

legge del meno uno"! Per liberarsene, l'economia ha urgente bisogno di un mercato interno vivace, di consumi crescenti, tali da consentire alle imprese che vi operano di prosperare.

Ciò detto, è comunque evidente che una norma sul salario minimo è indispensabile ma non basta a risolverla. E tuttavia all'opposto, credere, come sottolinea la risoluzione del CNEL, che le parti sociali siano in grado di risolvere il multiforme problema del lavoro povero, senza la concreta sollecitazione di un'innovazione politica forte quale quella proveniente da una norma che fissi il limite al disotto del quale la remunerazione del lavoro è anticostituzionale, è pia illusione o, peggio, provocazione politica: contro la maggioranza dei lavoratori rappresentati dal sindacato confederale e contro la crescente platea del lavoro povero. Il mercato del lavoro italiano ha bisogno di operare all'interno di un quadro valoriale e comportamentale, prima ancora che normativo, di attuazione dei principi costituzionali, al cui interno non c'è alcuna contraddizione tra capisaldi quali la collaborazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, il giusto salario o la validità *erga omnes* dei contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni più rappresentative.

(pubblicato da: egualianzaelibertà.it, Roma, 27 novembre 2023)

**Abituarsi a una realtà senza
diritti né regole, dove regna
la legge della giungla**

di Yorgos Mitralias

Mentre l'operazione di sterminio e pulizia etnica dei palestinesi di Gaza ha – giustamente – monopolizzato l'attenzione del mondo per settimane, poca o nessuna attenzione è stata prestata a uno dei suoi obiettivi cruciali, che è passato piuttosto inosservato: l'assuefazione delle nostre società e di ciascuno di noi, in altre parole dell'umanità intera, a una nuova realtà internazionale priva del diritto umanitario che regola i conflitti armati internazionali o interni dal 1949.

In breve, ci stiamo abituando a un mondo che assomiglia sempre più a una giungla dove regna solo la legge del più forte e dove sono “permesse” le peggiori atrocità contro i più deboli.

In realtà, questa “assuefazione” disumana si realizza in due modi: in primo luogo, facendoci ambientare in una routine quotidiana, che dura già da settimane e mesi, popolata da notizie e immagini di un vero e proprio genocidio unito alla pulizia etnica, le cui vittime sono i civili palestinesi. E tutto questo senza che i “grandi” di questo mondo facciano la minima cosa per fermare questa barbarie, anzi incoraggiandola e applaudendola.

E poi, criminalizzando, almeno in alcuni grandi paesi europei, praticamente qualsiasi espressione di solidarietà per le vittime e qualsiasi critica ai carnefici che non solo violano, ma peggio, ammettono pubblicamente di violare il diritto umanitario e le sue regole più elementari.

Ad esempio, non bombardare ospedali, scuole, chiese e moschee, strutture delle Nazioni Unite e di altre organizzazioni internazionali, non colpire i civili, avere la preoccupazione prioritaria di non uccidere medici, giornalisti e autisti di ambulanze, non costringere la popolazione ad abbandonare le

proprie case, non privarla sistematicamente dei mezzi di sopravvivenza, dell'acqua, del cibo e delle medicine, non distruggere le infrastrutture, eccetera, eccetera, in altre parole, tutto ciò che l'esercito israeliano sta facendo attualmente a Gaza, ma anche almeno in parte della Cisgiordania.

E lo fa con una fantasia sadica che non ha precedenti storici, come quando i loro bulldozer, che seguono da vicino i loro carri armati, "arano" sistematicamente le strade palestinesi, distruggendo non solo l'asfalto, ma soprattutto le varie tubature (fogne, cavi, tubi, ecc.) dalle quali dipende la vita degli abitanti...

Il mitridatismo è l'immunità a un veleno acquisita con l'ingestione ripetuta di dosi crescenti del veleno stesso. Ebbene, il risultato di questa nostra pericolosa assuefazione mediatica dovrebbe essere la nostra progressiva mitridatizzazione al veleno della barbarie senza limiti, che divide gli esseri umani in "padroni" appartenenti a una presunta *Herrenrasse* di triste memoria, e altri che obbediscono ai "padroni" e che dovrebbero subire la loro disumanizzazione senza protestare, se non vogliono essere chiamati... "terroristi".

Tutto con l'aiuto di un maccartismo globale che non solo criminalizza qualsiasi protesta, ma lincia anche il "deviato" nei media.

Ma attenzione: se tutto questo può sembrare esagerato e frutto di un'immaginazione distopica, basta guardare la Francia di oggi per rendersi conto che questo "mitridatismo" non solo è reale, ma anche pervasivo e, purtroppo, piuttosto trionfante...

Nella Francia macronista dell'autunno 2023, più che altrove, stiamo assistendo all'instaurazione di una nuova "normalità" in cui, con il pretesto della lotta all'antisemitismo, viene criminalizzato l'esercizio di almeno alcuni diritti e alcune

libertà democratiche, come il diritto alla libertà di espressione.

Ovviamente, coloro che vengono arrestati e spesso condannati per... "*antisemitismo*" perché osano denunciare l'incessante bombardamento dei civili a Gaza, sono generalmente quelli che chiamiamo "piccoli", preferibilmente di sinistra o di origine nordafricana.

Naturalmente, sarebbe impensabile che il signor Darmanin denunciasse, e tanto meno citasse in giudizio, il grande canale televisivo americano CNN per "*antisemitismo*", nonostante il fatto che la CNN denunci tutto il giorno le atrocità e gli altri orrori subiti dai palestinesi a Gaza e in Cisgiordania in modo così dettagliato che i giornalisti dei "grandi" media francesi (giornali e canali televisivi), guidati dal canale BFMTV, ululerebbero di indignazione.

Ma c'è un'altra faccia della medaglia di questa cosiddetta lotta alla francese contro l'"antisemitismo": la banalizzazione dell'antisemitismo stesso.

Etichettando come antisemitismo la minima critica a Netanyahu e al suo governo, la minima espressione di compassione per il popolo palestinese martirizzato, diventa sempre più difficile distinguere tra vero e falso antisemitismo, cioè distinguere i veri antisemiti che rappresentano una vera minaccia per il popolo ebraico.

Questa banalizzazione dell'antisemitismo è tanto più scandalosa in quanto i supremi censori del presunto "antisemitismo" dei filopalestinesi o addirittura degli antisionisti ebrei – come i giovani di *If Not Now* – sono oggi noti antisemiti come l'ungherese **Viktor Orbàn**, che tuttavia viene definito "*il miglior amico di Israele*" dal suo amico e complice **Bibi Netanyahu**. O come i razzisti, i fascisti e altri nostalgici ammiratori di **Pétain** e del pétainismo che hanno recentemente sfilato per le strade di Parigi manifestando

contro... l'antisemitismo!

Tuttavia, ancora più grave dell'assuefazione alla scomparsa del diritto umanitario è l'assuefazione dell'umanità al cinismo e al crollo dei valori morali che deriverebbe dall'eventuale schiacciamento finale del popolo palestinese da parte di uno stato di Israele che non solo trionfa e gode di una totale impunità, ma che mostra anche con orgoglio davanti a tutti il suo totale disprezzo per gli scrupoli morali e umani.

Infatti, la grande "novità" degli attuali genocidari israeliani è che ammettono e addirittura rivendicano pubblicamente la responsabilità delle loro intenzioni genocide e dei loro crimini di guerra, mentre tutti gli altri genocidari della storia li hanno sempre meticolosamente nascosti, facendo di tutto per cancellare la minima traccia dei loro abomini.

La conclusione è necessariamente allarmante: l'operazione terroristica di Hamas del 7 ottobre serve al governo Netanyahu come pretesto per realizzare quello che è sempre stato [il grande progetto](#), se non la ragion d'essere, dell'estrema destra israeliana, lo sterminio e la definitiva pulizia etnica del popolo palestinese.

Ma una volta lanciata, la guerra totale di Israele contro il popolo palestinese sta già servendo da pretesto ai quartieri generali reazionari capitalisti e oscurantisti di tutto il mondo per accelerare e approfondire l'attacco, già iniziato, a ciò che resta dei diritti e delle libertà democratiche di "quelli di sotto".

Una ragione in più per vedere la lotta dei palestinesi per la sopravvivenza come la nostra lotta, come la lotta di tutti noi per difendere, con le unghie e con i denti, le nostre libertà...

C'è un solo modo per far cessare la strage, in corso a Gaza e dintorni di Giangiacomo Migone*

C'è un solo modo per far cessare la strage, in corso a Gaza e dintorni, che grava sulle coscienze di tutti noi. Occorre una risoluzione del Consiglio di Sicurezza che imponga il cessate il fuoco, la liberazione degli ostaggi, l'osservanza del diritto internazionale e che, quando e ove necessario, preveda l'intervento di forze dell'ONU, secondo quanto previsto dalla Carta. Perché ciò possa avvenire, le rivolte in atto in tutto il mondo, di ebrei, musulmani, persone di buona volontà avranno lo scopo di esercitare pressioni, nei confronti di qualunque stato – in primo luogo, gli Stati Uniti che lo hanno fatto ripetutamente – che intenda usare il proprio diritto di veto, in violazione della volontà più volte espressa, a grande maggioranza, dall'Assemblea Generale.

Non è vero che Israele, guidato da Benjamin Netanyahu, non abbia un obiettivo preciso, chiaro, mai contraddetto. È, anzi, l'unico stato ad averlo, in questo frangente di confusione delle coscienze, in cui prevalgono tattiche nazionalistiche di breve raggio. Il suo obiettivo è quello di un unico stato confessionale, imposto con la forza a Gaza e a tutta la Cisgiordania, a scapito di ogni diritto umano e di cittadinanza di Palestina e dei Palestinesi, invece ripetutamente incorporato nella legalità internazionale da più risoluzioni delle Nazioni Unite e del suo stesso Consiglio di

Sicurezza. Poco importa agli attuali governanti d'Israele che i loro obiettivi generino ed alimentino sopiti quanto ignobili istinti antisemiti; che, anzi, possono essere asserviti ai propri scopi, confondendo critiche alla politica d'Israele con sacrosanti sensi di colpa che scaturiscono da una tuttora incompiuta autocritica, legata alla storia dell'Olocausto, e di cui i Palestinesi sono diventati le vittime sacrificali. Agli attuali governanti giova anche soffocare, in virtù della guerra in corso, le proteste di massa di cittadini israeliani, in difesa di regole e diritti democratici di un proprio stato, laico e democratico, universalmente riconosciuto.

È diffusa, anche nel nostro paese, la consapevolezza di quanto sta avvenendo, anche se, come troppo spesso avviene di questi tempi, nessuna forza politica è stata capace di rappresentarla. In particolare, il governo italiano – gravato dalla storia antisemita della presidente del consiglio e del partito di maggioranza relativa – è complice della strage in corso, al fianco di altri governi occidentali. Le manifestazioni di massa in continua crescita in Francia, nel Regno Unito, in alcuni paesi arabi, possono essere emulate da persone di buona volontà, fino a trovare riscontro nelle istituzioni che ancora ci appartengono. È sufficiente prestare ascolto ai ripetuti appelli di Papa Francesco, ignorando la propaganda bellica, mediatica ed individuale che, oggi più che mai, tende a soffocare le voci libere e pacifiche. (*Il fatto quotidiano*, 14.11.2023)

***Presidente della Commissione Esteri del Senato (1994-2001)**

Quando “il nemico del mio nemico” non è mio amico. di Yorgos Mitralias

Quando “il nemico del mio nemico” non è mio amico. Da Hamas palestinese ad Azov ucraino e all'EOKA di Cipro... di Yorgos Mitralias

Lo spunto per quanto segue è stato l'[importantissimo testo della giovane ucraina Hanna Perekhoda “Se in nome della ‘pace’ tradiamo gli ucraini, come i palestinesi...”](#), in cui – per dirla con le sue parole – cerca di vedere *“le strutture che permettono di non ‘esotizzare’ la Palestina, ma di renderla potenzialmente paragonabile ad altre situazioni di oppressione coloniale e di legittima resistenza portata avanti comunque da organizzazioni di estrema destra ultra-reazionarie”*.

E in effetti, qualsiasi greco o cipriota non potrebbe vedere nulla di “esotico” nel caso di Hamas palestinese, perché anche a Cipro, all'epoca dell'“oppressione coloniale” britannica, a capo della “resistenza legittima” c'è stata, per almeno cinque anni (1954-1959), quella “organizzazione di estrema destra ultra-reazionaria” che era l'**EOKA** del famigerato generale - collaboratore e massacratore di resistenti comunisti- **Georgios Grivas**.

Non c'è quindi nulla di nuovo sotto il sole, dal momento che, come accade oggi con Hamas, l'azione dell'EOKA aveva sconcertato e infine diviso la sinistra e le persone di sinistra dell'epoca, che non riuscivano a trovare una spiegazione soddisfacente alla questione di come un'organizzazione ultra-reazionaria avesse potuto assumere la guida della resistenza e della lotta anticoloniale.

Il testo di Perekhoda fornisce la risposta: in ultima analisi, è sempre l'abdicazione della sinistra ai suoi compiti storici che porta a mostruosità come quelle che abbiamo visto a Cipro con l'EOKA, che vediamo oggi in Palestina con Hamas e che potremmo vedere nel prossimo futuro in Ucraina, forse con un certo Azov... se, in nome della "pace", tradiamo gli ucraini come abbiamo fatto con i palestinesi...

Abbiamo fatto sostanzialmente la stessa osservazione quando abbiamo scritto che *"è sulle rovine del messaggio emancipatore socialista e comunista che fioriscono questi oscurantismi reazionari, sia religiosi che neoliberali, che stanno incancrendo l'umanità nel nostro tempo"* nel nostro testo [Massacres et impasses moyen-orientales – Au-delà du sionisme et du djihadisme.](#)

Il problema dell'*"impotenza di tutte le forze progressiste, che non hanno fatto – e non fanno – abbastanza per sostenere la causa degli oppressi"* non è nuovo, ma ora ha assunto dimensioni inedite e fa più male che mai.

Le ragioni sono due: perché i nostri tempi sono segnati dall'impetuosa ascesa dell'estrema destra e dal *"fascismo che si diffonde come un virus"*, anche tra gli oppressi. E perché la sinistra, che si è ridotta come un sasso, vede la maggior parte delle sue forze sprofondare nella confusione e diventare sempre più disorientata, con il risultato che molte di esse non solo *"non fanno abbastanza per sostenere la causa degli oppressi"*, ma fanno qualcosa di ancora peggiore: sostengono gli oppressori in nome dell'antico adagio secondo cui *"il nemico del mio nemico è mio amico"*...

Ancora una volta, *"niente di nuovo sotto il sole"*, perché non è un caso che la storia recente degli oppressi e delle loro lotte anticoloniali sia stata indelebilmente segnata dai duri dilemmi imposti loro da questo stesso "antico adagio" che oggi sta facendo strage in tutto il mondo. Per questo motivo, ricordare alcuni casi emblematici del recente passato può

aiutarci a comprendere meglio ciò che sta accadendo oggi.

Tutti hanno sentito parlare dell'**Esercito Repubblicano Irlandese (IRA)**, ma pochi sono a conoscenza degli stretti legami che i suoi leader strinsero con il regime nazista in Germania dal 1937 fino all'inizio della Seconda Guerra Mondiale.

Alla base di questa cooperazione – a prima vista “innaturale” – troviamo la variante irlandese dello stesso “antico adagio”: *“La difficoltà dell’Inghilterra è un’opportunità dell’Irlanda”*! E in questo caso, quella “difficoltà dell’Inghilterra” non era altro che la Germania nazista che, vincendo la sua guerra contro l’Impero britannico, avrebbe potuto liberare l’Irlanda del Nord dal giogo inglese, portando alla sua riunificazione con la Repubblica d’Irlanda.

Non bisogna pensare che questa cooperazione “innaturale” fosse solo verbale o limitata a poche azioni insignificanti. Oltre ai contatti quasi costanti tra i funzionari di entrambe le parti (fino allo stesso **Hitler!**), questa alleanza assunse le dimensioni di una vera e propria cooperazione militare, con molte vittime, pur godendo della “tolleranza” di gran parte dell’opinione pubblica irlandese.

Il secondo caso che vorremmo citare è quello della cooperazione militare nella lotta anticoloniale dell’India con il Terzo Reich contro la potenza coloniale che all’epoca era l’Impero britannico.

Questa collaborazione, che portò in particolare alla formazione di unità militari indiane che combatterono a fianco della Wehrmacht in Asia e in Europa, si basava sullo stesso onnipresente ragionamento secondo cui *“il nemico del mio nemico è mio amico”*: la sconfitta militare della Gran Bretagna avrebbe portato al crollo del suo impero e, di conseguenza, all’indipendenza dell’India.

Non è un caso che l’istigatore di questa collaborazione

“innaturale”, **Subhas Chandra Bose**, che era stato presidente del Congresso Nazionale di Gandhi, avesse cercato invano di convincere **Stalin** a sostenere la lotta armata di liberazione nazionale dell'India prima di incontrare Hitler a Berlino. E non è un caso che ancora oggi sia considerato un eroe nazionale da molti suoi compatrioti...

Ci fermiamo qui, anche se i casi simili a quelli sopra citati sono numerosi e istruttivi, e coprono l'intero globo. Tuttavia, la loro esposizione ci permette di trarre una conclusione abbastanza categorica: l'adagio *“il nemico del mio nemico è mio amico”* può essere applicato senza problemi dai politici borghesi caratterizzati dal loro cinismo, ma non può in alcun modo essere il destino delle persone di sinistra che dovrebbero avere principi e valori. Il risultato è sempre stato tragico: *“il nemico del mio nemico”* non è mai stato e non sarà mai un alleato su cui contare. O ti renderà suo servo e suo clone reazionario, persino di estrema destra, o ti tradirà alla prima occasione.

Le persone di sinistra di qualsiasi orientamento dovrebbero tenere a mente tutto questo mentre Gaza e l'Ucraina cercano disperatamente il loro aiuto, resistendo ai loro aguzzini che promettono bagni di sangue ancora più spaventosi.

LE DIMISSIONI DI *CRAIG MOKHIBER, ALTO FUNZIONARIO ONU A NEW YORK

La lettera di Craig Mokhiber, alto funzionario ONU sul

disastro umanitario a Gaza

28 ottobre 2023

Caro Alto Commissario Volker Turk,

Palais Wilson, Ginevra

questa sarà la mia ultima comunicazione ufficiale a Lei nella mia qualità di Direttore dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani di New York.

Scrivo in un momento di grande angoscia per il mondo, anche per molti dei nostri colleghi. Ancora una volta, stiamo assistendo a un genocidio che si sta svolgendo sotto i nostri occhi e l'Organizzazione che serviamo sembra impotente a fermarlo.

Come persona che ha indagato sui diritti umani in Palestina fin dagli anni '80, che ha vissuto a Gaza come consulente delle Nazioni Unite per i diritti umani negli anni '90 e che ha svolto diverse missioni per i diritti umani nel Paese prima e dopo, questa una questione che mi tocca personalmente.

Ho lavorato in questa sede anche durante i genocidi contro i Tutsi, i Musulmani Bosniaci, gli Yazidi e i Rohingya. In ogni caso, quando la polvere si è posata sugli orrori perpetrati contro popolazioni civili indifese, è apparso dolorosamente chiaro che avevamo fallito nel nostro dovere di soddisfare gli obblighi di prevenzione delle atrocità di massa, di protezione dei vulnerabili e di denuncia dei responsabili. E così è stato per le successive ondate di omicidi e persecuzioni contro i palestinesi durante l'intera vita delle Nazioni Unite.

Alto Commissario, stiamo fallendo di nuovo.

Come avvocato specializzato in diritti umani con oltre tre decenni di esperienza sul campo, so bene che il concetto di genocidio è stato spesso abusato a fini politici.

Ma l'attuale massacro su larga scala del popolo palestinese, radicato in un'ideologia coloniale etno-nazionalista, in continuità con decenni di persecuzioni ed epurazioni sistematiche dei palestinesi, basate interamente sul loro status di arabi, e accompagnato da esplicite dichiarazioni d'intenti da parte dei leader del governo e dell'esercito israeliano, non lascia spazio a dubbi o discussioni.

A Gaza, le case, le scuole, le chiese, le moschee e le istituzioni mediche civili sono state attaccate senza pietà, mentre migliaia di civili sono stati massacrati. In **Cisgiordania**, compresa Gerusalemme occupata, le case vengono confiscate e riassegnate in base alla razza e i violenti pogrom dei coloni sono accompagnati da unità militari israeliane. In tutto il territorio regna l'Apartheid.

Questo è un caso da manuale di genocidio.

Il progetto europeo d'insediamento coloniale, etno-nazionalista, in Palestina è entrato nella sua fase finale, verso la distruzione accelerata degli ultimi resti della vita indigena palestinese. Inoltre, i governi degli Stati Uniti, del Regno Unito e di gran parte dell'Europa sono totalmente complici di questo orribile assalto. Non solo questi governi si rifiutano di adempiere ai loro obblighi di "garantire il rispetto" delle Convenzioni di Ginevra, ma di fatto stanno attivamente armando l'assalto, fornendo sostegno economico e di intelligence e dando copertura politica e diplomatica alle atrocità di Israele.

Di concerto, i media aziendali occidentali, sempre più prigionieri dello Stato, violano apertamente l'articolo 20 del Patto internazionale sui diritti civili e politici, disumanizzando continuamente i palestinesi per facilitare il genocidio e trasmettendo propaganda di guerra e incitamento all'odio nazionale, razziale o religioso che costituisce un incitamento alla discriminazione, all'ostilità e alla violenza. I social media con sede negli Stati Uniti sopprimono

le voci dei difensori dei diritti umani e amplificano la propaganda pro-Israele. Le lobby israeliane online e i GONGOs (*Government Organised Non-governmental Organisations*) molestano e diffamano i difensori dei diritti umani, mentre le università e i datori di lavoro occidentali collaborano con loro per punire coloro che osano parlare contro le atrocità. Sulla scia di questo genocidio, è necessario chiedere il conto anche a questi attori, proprio come è avvenuto per radio *Milles Collines* in Ruanda.

In queste circostanze, la richiesta alla nostra organizzazione di un'azione di principio ed efficace è più grande che mai. Ma non abbiamo raccolto la sfida. Il potere esecutivo del Segretario Generale è stato nuovamente bloccato dall'intransigenza degli Stati Uniti e il Consiglio di Sicurezza è sotto attacco per ogni minima protesta e i nostri meccanismi per i diritti umani sono oggetto di continui attacchi diffamatori da parte di una rete organizzata di impunità online.

Decenni di distrazione per le promesse illusorie e in gran parte false di Oslo hanno distolto l'Organizzazione dal suo dovere fondamentale di difendere il diritto internazionale, i diritti umani internazionali e lo stesso Statuto ONU. Il mantra della "soluzione a due Stati" è diventato una barzelletta nei corridoi delle Nazioni Unite, sia per la sua assoluta impossibilità di fatto, sia per il suo totale fallimento nel rappresentare i diritti umani inalienabili del popolo palestinese. Il cosiddetto "Quartetto" non è diventato altro che una foglia di fico per l'inazione e per l'asservimento a uno status quo brutale. L'ossequio (sceneggiato dagli Stati Uniti) agli "accordi tra le parti stesse" (al posto del diritto internazionale) è sempre stato un trasparente gioco di prestigio, progettato per rafforzare il potere di Israele sui diritti dei palestinesi occupati e diseredati.

Negli anni '80 mi sono avvicinato a questa Organizzazione

perché vi ho trovato un'istituzione basata su principi e norme, che si schierava apertamente dalla parte dei diritti umani, anche nei casi in cui i potenti Stati Uniti, Regno Unito ed Europa non erano dalla nostra parte. Mentre il mio governo, le sue istituzioni sussidiarie e gran parte dei media statunitensi continuavano a sostenere o giustificare l'apartheid sudafricano, l'oppressione israeliana e gli squadroni della morte centroamericani, l'ONU si schierava a favore dei popoli oppressi di quelle terre. Avevamo il diritto internazionale dalla nostra parte. Avevamo i diritti umani dalla nostra parte. Avevamo i principi dalla nostra parte. La nostra autorità era radicata nella nostra integrità. Ma ora non più.

Negli ultimi decenni, parti importanti delle Nazioni Unite si sono arrese al potere degli Stati Uniti e alla paura della lobby di Israele, abbandonando questi principi e ritirandosi dal diritto internazionale stesso. Abbiamo perso molto in questo abbandono, non da ultimo la nostra credibilità globale. Ma è il popolo palestinese ad aver subito le perdite maggiori a causa dei nostri fallimenti. È un'incredibile ironia storica che la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (DUDU) sia stata adottata nello stesso anno in cui veniva perpetrata la Nakba contro il popolo palestinese. Mentre commemoriamo il 75° anniversario della DUDU, faremmo bene ad abbandonare il vecchio cliché secondo cui la Dichiarazione sarebbe nata dalle atrocità che l'hanno preceduta, e ad ammettere che è nata accanto a uno dei più atroci genocidi del XX secolo, quello della distruzione della Palestina. In un certo senso, quelli che l'hanno scritta promettevano i diritti umani a tutti, *tranne che* al popolo palestinese. E ricordiamo anche che le stesse Nazioni Unite hanno il peccato originale di aver contribuito a facilitare l'espropriazione del popolo palestinese, ratificando il progetto coloniale europeo che ha sequestrato la terra palestinese e l'ha consegnata ai coloni. Abbiamo molto da espiare.

Ma la strada per l'espiazione è chiara. Abbiamo molto da imparare dalle posizioni di sano principio assunte nelle città di tutto il mondo negli ultimi giorni, quando masse di persone si sono schierate contro il genocidio, anche a rischio di percosse e arresti. I palestinesi e i loro alleati, i difensori dei diritti umani di ogni genere, le organizzazioni cristiane e musulmane e le voci ebraiche progressiste che dicono "non in nostro nome", sono tutti in prima linea. Tutto ciò che dobbiamo fare è seguirli.

Ieri, a pochi isolati da qui, la Grand Central Station di New York è stata completamente occupata da migliaia di difensori ebrei dei diritti umani che si sono schierati in solidarietà con il popolo palestinese e hanno chiesto la fine della tirannia israeliana (molti rischiando l'arresto). Così facendo, hanno eliminato in un attimo il punto di vista della *hasbara* [propaganda] israeliana –e vecchio tropo antisemita– secondo cui Israele rappresenta in qualche modo il popolo ebraico. Non è così. E, in quanto tale, Israele è l'unico responsabile dei suoi crimini. A questo proposito, è bene ribadire, nonostante le calunnie della lobby israeliana, che le critiche alle violazioni dei diritti umani di Israele non sono antisemite, così come le critiche alle violazioni saudite non sono anti-islamiche, le critiche alle violazioni del Myanmar non sono anti-buddiste, o le critiche alle violazioni indiane non sono anti-induiste. Quando cercano di metterci a tacere con le calunnie, dobbiamo alzare la voce, non abbassarla. Sono certo che converrà con me, Alto Commissario, che in questo consiste l'obbligo di dire la verità al potere.

Ma trovo anche speranza in quelle parti delle Nazioni Unite che si sono rifiutate di compromettere i principi dei diritti umani dell'Organizzazione, nonostante le enormi pressioni in tal senso. I nostri Relatori Speciali indipendenti, le commissioni d'inchiesta e gli esperti degli organi dei trattati, insieme alla maggior parte del nostro personale,

hanno continuato a difendere i diritti umani del popolo palestinese, anche quando altre parti delle Nazioni Unite (anche ai livelli più alti) hanno vergognosamente chinato la testa al potere. In quanto custode delle norme e degli standard sui diritti umani, l'OHCHR (Ufficio dell'Alto Commissario per i Diritti Umani) ha il particolare dovere di difenderli. Il nostro compito, a mio avviso, è quello di far sentire la nostra voce, dal Segretario Generale all'ultima recluta delle Nazioni Unite, e orizzontalmente in tutto il sistema ONU, insistendo sul fatto che i diritti umani del popolo palestinese non sono oggetto di discussione, negoziazione o compromesso *in nessun luogo* sotto la bandiera blu.

Che aspetto dovrebbe avere, dunque, una posizione basata sulle norme dell'ONU? Per cosa lavoreremmo se fossimo fedeli ai nostri ammonimenti retorici sui diritti umani e sull'uguaglianza per tutti, sulla responsabilità per i colpevoli, sulla riparazione per le vittime, sulla protezione dei vulnerabili e sulla legittimazione dei detentori dei diritti, il tutto nel quadro dello Stato di diritto? La risposta, a mio avviso, è semplice: se abbiamo la lucidità di vedere al di là delle cortine propagandistiche che distorcono la visione della giustizia a cui abbiamo prestato giuramento, il coraggio di abbandonare la paura e la deferenza nei confronti degli Stati potenti, e la volontà di prendere veramente la bandiera dei diritti umani e della pace. Certo, si tratta di un progetto a lungo termine e di una salita ripida. Ma dobbiamo iniziare ora o arrenderci a un orrore indicibile. Vedo dieci punti essenziali:

1. **Azione legittima:** In primo luogo, noi delle Nazioni Unite dobbiamo abbandonare il fallimentare (e in gran parte falso) paradigma di Oslo, la sua illusoria soluzione a due Stati, il suo impotente e complice Quartetto e la sua sottomissione del diritto internazionale ai dettami di una presunta convenienza politica. Le nostre

posizioni devono basarsi in modo inequivocabile sui diritti umani e sul diritto internazionale.

2. **Chiarezza di visione:** Dobbiamo smettere di fingere che si tratti semplicemente di un conflitto per la terra o la religione tra due parti in guerra e ammettere la realtà della situazione in cui uno Stato dal potere sproporzionato sta colonizzando, perseguitando ed espropriando una popolazione indigena sulla base della sua etnia.
3. **Uno Stato unico basato sui diritti umani:** Dobbiamo sostenere l'istituzione di uno Stato unico, democratico e laico in tutta la Palestina storica, con pari diritti per cristiani, musulmani ed ebrei e, quindi, lo smantellamento del progetto coloniale profondamente razzista e la fine dell'apartheid in tutta la terra.
4. **Lotta all'apartheid:** Dobbiamo reindirizzare tutti gli sforzi e le risorse delle Nazioni Unite alla lotta contro l'apartheid, proprio come abbiamo fatto per il Sudafrica negli anni '70, '80 e primi anni '90.
5. **Ritorno e risarcimento:** Dobbiamo riaffermare e insistere sul diritto al ritorno e al pieno risarcimento per tutti i palestinesi e le loro famiglie che attualmente vivono nei territori occupati, in Libano, Giordania, Siria e nella diaspora in tutto il mondo.
6. **Verità e giustizia:** Dobbiamo chiedere un processo di giustizia transitoria, facendo pieno uso di decenni di indagini, inchieste e rapporti delle Nazioni Unite, per documentare la verità e garantire la responsabilità di tutti i colpevoli, il risarcimento di tutte le vittime e la riparazione delle ingiustizie documentate.
7. **Protezione:** Dobbiamo fare pressione per il dispiegamento di una forza di protezione dell'ONU dotata di risorse adeguate e di un forte mandato per proteggere i civili dal fiume al mare.
8. **Disarmo:** Dobbiamo sostenere la rimozione e la distruzione delle massicce scorte di armi nucleari, chimiche e biologiche di Israele, per evitare che il

conflitto porti alla distruzione totale della regione e, forse, anche oltre.

9. **Mediazione:** Dobbiamo riconoscere che gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali non sono in realtà mediatori credibili, ma piuttosto parti effettive del conflitto che sono complici di Israele nella violazione dei diritti dei palestinesi, e dobbiamo sfidarli come tali.
10. **Solidarietà:** Dobbiamo spalancare le nostre porte (e quelle del Segretario Generale) alle legioni di difensori dei diritti umani palestinesi, israeliani, ebrei, musulmani e cristiani che sono solidali con il popolo palestinese e con i suoi diritti umani e fermare il flusso incontrollato di lobbisti israeliani negli uffici dei leader delle Nazioni Unite, dove sostengono la continuazione della guerra, della persecuzione, dell'apartheid e dell'impunità e diffamano i nostri difensori dei diritti umani per la loro difesa di principio dei diritti dei palestinesi.

Ci vorranno anni per raggiungere questo obiettivo e le potenze occidentali ci combatteranno ad ogni passo, quindi dobbiamo essere fermi. Nell'immediato, dobbiamo lavorare per un cessate il fuoco immediato e la fine del lungo assedio su Gaza, opporci alla pulizia etnica a Gaza, Gerusalemme e Cisgiordania (e altrove), documentare l'assalto genocida a Gaza, contribuire a portare massicci aiuti umanitari e alla ricostruzione dei palestinesi, prenderci cura dei nostri colleghi traumatizzati e delle loro famiglie e lottare con tutte le forze per un approccio di principio negli uffici politici delle Nazioni Unite.

Il fallimento dell'ONU in Palestina non è un motivo per ritirarsi. Piuttosto, dovrebbe darci il coraggio di abbandonare il paradigma fallimentare del passato e di abbracciare pienamente un percorso più basato sui principi. Come Alto Commissariato per i Diritti Umani, uniamoci con

coraggio e orgoglio al movimento anti-apartheid che sta crescendo in tutto il mondo, aggiungendo il nostro logo alla bandiera dell'uguaglianza e dei diritti umani per il popolo palestinese. Il mondo ci guarda. Tutti noi dovremo rendere conto della nostra posizione in questo momento cruciale della storia. Schieriamoci dalla parte della giustizia.

La ringrazio, Alto Commissario Volker, per aver ascoltato questo ultimo appello dalla mia scrivania. Tra pochi giorni lascerò l'Ufficio per l'ultima volta, dopo oltre tre decenni di servizio. Ma non esitate a contattarmi se posso esservi utile in futuro.

Cordialmente,

Craig Mokhiber

Direttore dell'Ufficio dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani di New York

***Mr. Craig Mokhiber** is a Director in the New York Office of the High Commissioner for Human Rights (OHCHR). A lawyer and specialist in international human rights law, policy and methodology, he has served the UN since 1992. As chief of the Human Rights and Development Team in the 1990s, he led the development of OHCHR's original work on human rights-based approaches to development and human rights-sensitive definitions of poverty. He has also served as the UN's Senior Human Rights Advisor in both Palestine and in Afghanistan, led the team of human rights specialists attached to the High Level Mission on Darfur, headed the Rule of Law and Democracy Unit, and served as Chief of the Economic and Social Issues Section, and Chief of the Development and Economic and Social Issues Branch at OHCHR Headquarters.

GAS E NUCLEARE: I CARBURANTI DELLE DESTRE EUROPEE di MARIO AGOSTINELLI

ENERGIA: UNA GIUSTA MISURA PER LA SOPRAVVIVENZA SUL PIANETA.

Niente, a parer mio, può dirsi sconvolgente nel corso del pensiero e dell'immaginario umano, quanto doversi attenere al risultato di indagini teoriche e di conferme sperimentali che datano la nascita del nostro Universo nientemeno che a 13 o 14 miliardi di anni addietro, per una fluttuazione quantistica del vuoto. Una singolarità, quest'ultima, in cui tutto era intimamente collegato in un evento previsto, ma per ora indescrivibile attraverso a matematica, le scienze, e le conoscenze che abbiamo fin qui acquisito. Un evento perfino oltre ogni immaginazione, se si pensa che nessun essere cosciente sul nostro Pianeta ne abbia potuto osservare l'evoluzione per miliardi di anni, in uno spazio-tempo tanto vasto e duraturo, eppure talmente caoticamente coordinato e finalizzato da dare origine alla vita solo quattro miliardi di anni fa. Contrariamente a tutte le rappresentazioni mitologiche e religiose, la biosfera si è cominciata lentamente ad impadronire della Terra solo dopo infinite cosmogenesi, ad energie e temperature altissime, composizioni e scomposizioni di forze ricostruibili approssimativamente negli acceleratori più potenti in finzione nel mondo o attraverso l'analisi delle immagini di telescopi orbitanti verso altre galassie. Ricombinazioni di particelle e granuli di materia, energia, tempo e spazio che sopravvivono tutt'ora, spesso ricombinate – e questo è l'aspetto più misterioso – in esseri viventi che hanno innescato il loro lunghissimo, fragile e complesso apprendistato in luoghi, man mano sempre più accoglienti e potenzialmente meno ostili fino a

sopravvivere e riprodursi. L'interpretazione di un Universo che oltrepassa i limiti spazio-temporali della nostra conoscenza, ma che predispone la nascita della vita, la organizza – direi finalizza – con gli stessi componenti primordiali del suo primo apparire, tutti collegati insieme e solo successivamente separati in enti distinti, non è affatto patrimonio consapevole della conoscenza generalizzata delle generazioni attuali e tanto meno della coscienza dei decisori che amministrano la Terra. Solo nel Novecento – con una rivoluzione culturale ispirata dalla relatività e dalla quantistica – si è avviata una riflessione sul futuro del vivente nell'ambito di un Pianeta che poteva assicurare riproducibilità, conservando la totalità di materia ed energia di un sistema isolato, che degrada disordinando con l'aumentare dell'entropia.

La ricostruzione scientifica, certamente approssimativa, qui esposta, mostra analogie con tante delle narrazioni di origine mitologica o religiosa sul comparire della vita nell'Universo, ma ha di speciale la demolizione, che Einstein introduce, di uno spazio e di un tempo eterni ed immutabili, che possono essere invece dominati, almeno sulla Terra, dalla potenza geologica della specie umana attuale e dalla velocità relativa tra i processi artificiali e quelli naturali.

In buona sostanza, quello in cui ritroviamo le nostre vite è un mondo che proviene spontaneamente dal vuoto e che ha subito una incredibile e lunga metamorfosi che non ha lasciato inalterati nemmeno lo spazio e il tempo. Ciò significa che la specie umana alla sua nascita si è trovata a contemplare, osservare e misurare un ambiente del tutto sconosciuto, in uno stadio ormai quasi definitivamente compiuto per rimpiazzare la morte degli ominidi con nascite meno indifese rispetto alle precedenti e dotate di crescente senso di identità, appartenenza e autocoscienza e di una propria influenza sullo spazio-tempo che li circonda. Doti specifiche e preziose, attraverso cui assicurarsi quel tanto di sopravvivenza, di

relazioni sociali, di consumo di risorse ed energia e di autonomia che una parte infinitesima dell'universo, come quella in cui ruota il nostro Pianeta, può riservare alle pretese di chi la abita.

La specie umana nasce "dopo", come autentica singolarità, ma potrebbe decidere di finire anche "prima", in maggiore o minore disarmonia col suo habitat, che contribuisce coscientemente a definire e determinare in uno nello spazio che va tra il fondo degli oceani e una sessantina di chilometri di atmosfera.

Le nuove teorie della relatività e del mondo quantico nate a cavallo del millennio hanno a tal punto trasformato la percezione anteriore del vivente, della storia umana, della natura e della sua dissomiglianza antropologica, da essere state acquisite e comprese appieno come patrimonio quasi esclusivo degli specialisti, con una frattura ostinata tra scienza e umanesimo. Anche la comunicazione della nuova scienza e gran parte della letteratura hanno preferito non misurarsi con i concetti che l'attuale precipitare delle emergenze climatiche e della guerra rendono indispensabili per l'educazione e l'informazione democratica e popolare di una società che vive in un ambiente che non può essere ridotto a manufatto, ma ha una sua autonomia dalla specie umana, ancora non del tutto presa in significativa considerazione. È pur vero – come afferma Heisenberg – che la fisica non è rappresentazione della realtà, ma del nostro modo di pensare. Ma c'è un limite naturale all'interpretazione antropocentrica, che il mondo occidentale in particolare ha esaltato. E non può che preoccupare che la mia generazione (e la gran parte di quella che oggi tiene le leve del potere) non sia stata assolutamente predisposta al cambio di orizzonte che ci sta piombando addosso bruscamente. Un cambio che consiste non solo nella scoperta singolare dell'inizio dell'universo e della misteriosa nascita della vita in esso, ma anche della necessità di farsi carico delle perturbazioni che ne possono

accelerare la fine. In una inspiegabile indifferenza, forse oggi scossa dalle catastrofi climatiche e dalle guerre in corso, la maggioranza della società è rimasta newtoniana, romanticamente umanista, industrialista, antropocentrica e ostinatamente tecnocratica. Siamo invece figli di una singolarità, con una storia che si è dipanata assai a lungo senza la presenza di osservatori come noi, donne e uomini, giunti su un Pianeta speciale e fragile, solo da poche migliaia di anni e destinati, da quel che si vede, a durare non a lungo.

Così, senza averne la percezione adeguata, ci accorgiamo a fatica di essere entrati in una fase in discontinuità con la Rivoluzione Industriale che ci ha preceduti e continuiamo ad insistere perché il miracolo della crescita infinita torni a risolvere gli enormi problemi che abbiamo di fronte. Il Governo Meloni, pur nella sua limitatezza, ne è un esempio triste, oltre che drammatico.

DISANCORARSI DAL PRESENTE E COSTRUIRE IL FUTURO.

Eppure, dall'inizio dello scorso Novecento, Plank, Einstein, Heisenberg, Schroedinger, Bohr, Born, Dirac, Turing, per citare solo alcuni – e – più con le mani in pasta – Fermi, Oppenheimer e Teller- avevano già provato a caratterizzare con successo la stranezza e indeterminatezza dei grani di cui sono fatti il tempo e lo spazio ed anche come materia ed energia siano temibilmente convertibili. Avremmo dovuto già allora capacitarci delle enormi riserve di potenza che vengono da lontano, proiettate anche fuori dal sistema solare e rimanere stupiti che gli elettroni che orbitano attorno ai materiali che usiamo o si riagggregano vicino ai nuclei in neuroni e cellule di cui viviamo non si sono mai estinti, ma solo ricombinati in cosmogenesi continue dalla nascita dell'Universo fino a noi. Siamo, a modo nostro, figli di miliardi di anni trascorsi senza esserne stati coscientemente

presenti. La letteratura, le arti e il cinema, oltre alla scienza, si sono provati talvolta a misurare un così profondo distacco dalla tradizione classica (da Italo Calvino, a Richard Powers, a Frank Lloyd Wright, a Lang o Altman, da Escher a Salvador Dali, a Kandinsky, a Mondrian, per dire di alcuni), ma l'educazione popolare e gli stessi mezzi di comunicazione hanno sempre giudicato come un azzardo un brusco sebbene informato cambio di paradigma. Storicizzare l'Universo, come ha saputo osare nella sua enciclica papa Bergoglio riferendosi al Big Bang, scomporlo in frazioni di frazioni di microsecondi e capirne i meccanismi che hanno dato origine alla vita in spazi e tempi assai discontinui, aiuterebbe a sensibilizzare la popolazione mondiale sul rischio enorme cui va incontro una specie che infrange i limiti ambientali in cui è comparsa e cresciuta, come risultato di meccanismi spesso fragili e assai complessi. Ma siamo lontani ancora da ciò: il negazionismo e un orizzonte che – con impertinenza – definirei ancora tolemaico, rimangono ancora tra noi, quando si manda uno sguardo oltre l'atmosfera che respiriamo.

E, infatti, i sostenitori delle energie fossili non si danno per vinti. Data l'attuale difficoltà di rifornimento, vengono accelerati progetti vecchi e nuovi, soprattutto in relazione al metano. Si cerca l'indipendenza dalla Russia e si creano nuove dipendenze: dal gas liquido degli Stati Uniti e del Qatar e da quello trasportato tramite gasdotto dall'Algeria, dal Mozambico o dall'Azerbaigian. Di conseguenza è necessario costruire navi cisterna, terminali e oleodotti con costi considerevoli di investimento e un pericoloso effetto che apre la strada al caos climatico.

E' invece tempo ormai di creare diverse civiltà solari in tutto il mondo, come condizioni di una battaglia esplicita delle sinistre, per una definitiva sconfitta dei sostenitori dell'energia fossile e per un'inarrestabile ascesa delle energie rinnovabili e compatibili con i tempi biologici.

Occorre convincersi che l'universo è un luogo aperto in cui il futuro non è assolutamente predicibile secondo gli schemi previsionali dell'età della crescita. "Se riconosciamo la coscienza e il libero arbitrio come proprietà fondamentali, l'evoluzione dell'universo -come dice Federico Faggin - non è più opera di un orologiaio cieco, bensì di enti coscienti che ne partecipano". Attraverso la creatività e l'approfondimento delle nuove scienze, la parte emotiva della vita torna ad avere un ruolo centrale, senza dover considerare lo stato presente come l'effetto del suo passato e la causa del suo futuro.

L'AFRICA E UN NUOVO ORDINE MONDIALE PER LA PACE ED IL CLIMA

La guerra in Ucraina ha cambiato radicalmente il panorama geopolitico. Il futuro di un sistema internazionale basato su regole appare minacciato e i prezzi delle materie prime sono alle stelle. Entrambi gli aspetti aumentano la pressione economica su aziende, governi e consumatori e complicano anche lo sforzo globale sul clima. Ciò riguarda non solo i prezzi dell'energia in sé, ma anche i mercati delle materie prime, come la grafite o il cobalto, anch'esse importanti per la transizione energetica. Entro questo contesto di crescente drammaticità ha preso vigore una maggiore cooperazione tra i Paesi del Sud del mondo, con una proposta di allargamento della cooperazione dei BRICS. L'ambasciatore del Sudafrica ha dichiarato che la nuova entità dei BRICS avrebbe dato avvio a «un cambiamento epocale nell'architettura geopolitica del mondo». Il riferimento al clima e al ruolo dell'Africa nell'approvvigionamento energetico è stato al centro del summit concluso il 24 agosto scorso, contribuendo, con l'appoggio di India e Brasile, a rinsaldare i Paesi nel loro insieme, presentandoli come il motore capace di affrontare le esigenze del Sud del mondo, non più nel ruolo ordinario di aree depresse o emergenti. Vedremo più avanti come il ruolo del nuovo assetto possa incidere sulle proiezioni che

riguardano i bilanci energetici europei. Gli sviluppi sono tutt'ora in corso, anche se la parte continentale francofona, dilaniata da colpi di stato e tensioni interne, ha avuto scarsa voce in quella che si è presentata come la novità geopolitica più rilevante dell'estate.

Il blocco, a cui oggi appartengono Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, aprirà le porte a sei nuovi membri; Argentina, Egitto, Etiopia, Iran, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, rappresentando, rispetto al club del G7, una quota più ampia e significativa del Pil globale. L'entrata dei nuovi membri renderà più coesa ed efficace la collaborazione non solo per lo sviluppo di tecnologie rinnovabili, ma anche per sfuggire ai ricatti da greenwashing dei Paesi avanzati, che ancora aspirano a scambi favorevoli nel mercato del carbonio, spostandone l'onere sulle popolazioni africane e sulle risorse biologiche di quel continente, svenduto a prezzi e devastazioni insanabili.

Mentre la Cina scommette sullo sviluppo dei Brics come mezzo per promuovere sostanzialmente i suoi interessi nazionali, quaranta Paesi hanno espresso il desiderio di unirsi al blocco negli ultimi diciotto mesi, per cercare nello specifico alternative efficaci all'ordine globale a guida occidentale e una più ordinata forma di scambi anche con Russia e Repubblica Popolare Cinese. La volontà comune è quella di costruire un sistema internazionale più multipolare, in uno scenario molto complesso, caratterizzato dalla rivalità crescente tra Usa e Cina, ma anche dall'imprescindibile necessità di accelerare la transizione energetica secondo maggiore equità e sfruttando l'occasione della creazione di una rete ed un regime elettrico in particolare non più dipendenti dai fossili. A differenza del G7, che raccoglie le democrazie liberali più grandi e ricche del Pianeta, che si riconoscono in una visione

condivisa dell'ordinamento mondiale, le Nazioni dei Brics in espansione non sono allineate su determinati sistemi politici ed economici, né tantomeno possono vantare un'agenda comune, anche se, nel caso dell'Etiopia (come per la maggior parte dell'Africa sub-sahariana), l'obiettivo è una maggior integrazione economica con Pechino, che ha già superato abbondantemente Washington come fonte di investimenti sul Continente.

In ogni caso i Brics spingeranno per esercitare un peso maggiore in seno alle organizzazioni multilaterali, come l'Onu, il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale, riducendo la loro dipendenza dal dollaro statunitense e portando al centro degli obiettivi dell'IPCC aree desertiche, siccitose e con forti modifiche di escursioni termiche, ad ora totalmente trascurate, ma preziose per preservare l'equilibrio dell'ecosfera. Una tappa importante di questo sviluppo riguarda il G77+Cina che si svolgerà all'Avana con 134 Paesi. In particolare, il nuovo assetto dovrebbe assicurare al Sud globale un maggior potere decisionale e un trasferimento di risorse e tecnologie per temperare gli effetti climatici, facilitando l'introduzione di manovre di supporto ed equilibrio tra i nuovi membri. Occorre tener conto di quanto il nuovo pensiero ecologico acquisisca peso soprattutto in Africa, esibendo forte vigore e figure di riferimento anche molto giovani e radicali. Il continente africano, con una popolazione di 1,3 miliardi di persone, è responsabile per non più del 4% delle emissioni globali. Ed a fronte delle sue grandi risorse energetiche – verdi e non – il dato del numero di persone prive di accesso all'energia elettrica negli ultimi anni è aumentato, invece di diminuire. Il dilemma è su come saziare la fame di energia del continente, promuovere lo sviluppo e salvaguardarne la popolazione da eventi estremi, come quelli accaduti in Libia, Congo Sud-Sudan ed Etiopia, mentre sono a grande rischio gli abitanti delle maggiori megalopoli.

In questo quadro, sostanzialmente per la minore capacità termica dei suoli rispetto alle acque di mari e oceani, le terre emerse si sono riscaldate di più della media globale: in Italia, ad esempio, l'aumento è stato di circa 2°C nell'ultimo secolo, in Africa mediamente un po' meno di 2°C. In ogni caso, ciò che preoccupa non sono i pochi gradi in più in sé, quanto gli impatti di questa temperatura maggiore sui territori, gli ecosistemi e l'uomo, con le sue attività produttive – prima fra tutte l'agricoltura – e la sua salute e gli influssi sulle attività economiche, specie in paesi dalla struttura economica e sociale molto fragile. L'aumento abnorme di intensità e talvolta di frequenza di ondate di calore, siccità prolungate, eventi estremi con precipitazioni molto violente, ma anche di alluvioni lampo che in poche ore riversano la quantità di pioggia che normalmente sarebbe caduta in parecchi mesi dipendono non solo dalla vulnerabilità dei territori, ma soprattutto dalle economie e dalle strutture sociali. In questo senso, ovviamente, l'Africa appare come un continente estremamente fragile, una zona in cui il cambiamento climatico può amplificare problemi già endemici, fino a far superare soglie di vivibilità e sopravvivenza e contribuendo spesso a determinare conflitti e migrazioni.

In particolare, nel Sahel, il territorio da cui attualmente giungono in Italia 9 migranti su 10 di quelli che percorrono la rotta mediterranea, l'aumento di temperatura e il cambiamento nella stagione delle piogge, che è avvenuto a causa del riscaldamento globale, ma anche per l'attività di deforestazione degli ultimi decenni, stanno producendo un fenomeno molto intenso di desertificazione. Si pensi, ad esempio, che la superficie del lago Ciad dagli anni '60 si è ridotta di ben 17 volte, a causa dell'azione congiunta di cambiamenti climatici e di emungimenti insostenibili di acqua. Se ai fenomeni climatici si sommano una corruzione diffusa e l'azione spesso spregiudicata di multinazionali occidentali, il quadro è chiaro: il cambiamento climatico sta amplificando a dismisura le crisi che sempre più spesso si manifestano in

conflitti armati e migrazioni di massa.

Centinaia di gruppi della società civile africana hanno chiesto che il vertice della Cop 28 prenda una posizione in difesa dei reali interessi del continente e non ceda alle pressioni per un 'green-washing' di facciata. Ad agosto, più di 400 organizzazioni hanno firmato una lettera aperta in cui denunciano il tentativo, messo in atto da alcune organizzazioni di "sequestrare il summit" per promuovere "un'agenda occidentale a discapito degli interessi africani. "Non c'è spazio per l'illusione delle compensazioni in un mondo in cui abbiamo esaurito il budget di carbonio rimanente", ha affermato Mohamed Adow, direttore del think tank sul clima Power Shift Africa. "La struttura stessa del carbon credit prevede purtroppo che noi offriamo ai paesi industrializzati e alle aziende il permesso di continuare ad inquinare, autorizzando di fatto un percorso ad alte emissioni: si tratta al fine di una nuova forma di colonialismo".

Non ci deve sfuggire quanto il problema del contrasto all'emigrazione e all'accoglienza sia strettamente legato ai cambiamenti in corso ed alle decise prese di coscienza appena esposte: le destre europee collegano l'ambientalismo e il nuovo paradigma energetico ad una conseguente decolonizzazione e ad un ordine mondiale in cui l'occidente è costretto a limitare le sue pretese e a contrattare criteri di scambio meno iniqui. In questo senso il piano Mattei della Meloni è una pura azione di copertura.

SOVRANISMO E NEGAZIONISMO: LA INADEGUATEZZA DELLE DESTRE

Non è qui il caso si enumerare la sconvolgente accelerazione che il 2023 ha presentato in quanto ad eventi climatici ormai fuori portata anche per il più ottuso negazionista, Per un aggiornamento a metà Settembre basta andare al sito Longread

dell'ISPI

<https://ispo-zcmp.campaign-view.eu/ua/viewinbrowser?od=3zfa5fd7b18d05b90a8ca9d41981ba8bf3&rd=166050cd8db9ce1&sd=166050cd8db893c&n=11699e4c1bd8911&mrd=166050cd8db8928&m=1> . Veniamo da settimane sconvolgenti, abbiamo visto le immagini di inondazioni contemporanee in tre continenti, migliaia di vittime, incendi estesi oltre la nostra stessa immaginazione. Ma quello su cui riflettere è l'assuefazione alla tragedia che la natura avvicina alle nostre porte, ai nostri balconi, alle nostre spiagge, fino ad allarmarci solo quando penetra nei nostri giardini o nel nostro quartiere.

Usando le parole di Ferdinando Cotugno "andiamo verso una normalizzazione della violenza degli eventi meteo estremi, come se il nostro sistema di vigilanza interiore avesse già accettato quello che il discorso pubblico rifiuta: il fatto che questo stia diventando un mondo sempre più pericoloso".

A destra è ormai data accoglienza alla convinzione che non ci sia spazio per tutti sul pianeta: perciò, consapevolmente, può essere osteggiata o ritardata la transizione ecologica, mentre si inasprisce senza rimorsi la guerra all'immigrazione. Intanto, si punta a consolidare e, nell'immediato, addirittura ad espandere un sistema fossile dai costi sempre più elevati, che strutturalmente e nella configurazione della sua filiera fa da preludio alla ripresa del nucleare. Manterremo così un fossile di lunga transizione in attesa dell'atomo di nuova generazione su cui moltissimi interessi stanno tacitamente convergendo.

Ma anche una soluzione così avventata e tanto irresponsabile non sarebbe affatto in grado di sanare le fratture fra sviluppo della specie umana e biosfera che stanno raggiungendo un punto di non ritorno: il tempo per riparare ormai viene a mancare. Senza timore di smentite possiamo prevedere nell'immediato una convergenza di tutti i governi conservatori verso il prolungamento del ricorso al gas sotto forme mascherate di abbattimento delle emissioni o di interventi di

azzardata bioingegneria a valle della combustione. Si tratta di uno scenario pessimista, ma ne abbiamo sentore nelle alleanze che si stanno preconstituendo in vista delle elezioni europee e nella debolezza di contrasto che circonda nel nostro Paese gli annunciati investimenti in nuovi impianti ad ogni bordo di mare o lungo le direttrici dorsali dalla Puglia all'Emilia.

Ritengo che in questa fase di indispensabile conversione, resa drammatica da una scansione del cambiamento climatico sempre più disastrosamente accelerato, la discussione non possa che aprirsi, mentre l'informazione debba articolarsi il più criticamente possibile, affinché le intuizioni del NEXT GENERATION UE e le raccomandazioni dell'IPCC possano diventare argomento sofferto di ricostruzione, di distacco da un incubo che soltanto una coscienza democratica ed una convinta pratica di responsabilità verso le nuove generazioni possono allontanare.

Il nostro Paese perde tempo e cammina con gli occhi rivolti dietro le spalle. Sembra che non voglia aprire la partita finale contro il gas: anzi, la stessa sinistra si attarda lontano dai movimenti che si attivano localmente.

Secondo l'indagine che Greenpeace ha commissionato a Giugno all'Osservatorio di Pavia, la comunicazione del governo (dalla premier Meloni ai ministri Salvini e Pichetto Fratin) nei primi mesi di quest'anno si è caratterizzata per una marcata attenzione alla sovranità nazionale rispetto alla definizione di politiche energetiche innovative, nell'evidenziare le forti resistenze alla transizione ecologica (come lo stop alla vendita di auto a benzina e diesel entro il 2035) e nel diffondere a profusione i continui tentativi di SNAM ed ENI ad accedere coi loro progetti sul gas ai finanziamenti europei.

Pertanto, la strategia di "inazione climatica" del governo Meloni – la cui bozza di decreto sulle "aree idonee" per le rinnovabili pare fatta per bloccarle invece che per

promuoverle – assieme al negazionismo d'accatto di parte della stampa ed una insulsa campagna contro le rinnovabili con il tentativo non dissimulato di riaprire al nucleare, sembrano proprio mirati al mantenimento dello status quo fossile, come complemento di un comportamento reazionario sull'intero fronte economico e politico ormai esteso, come detto, all'intera UE.

Per cambiare rotta, basterebbe confrontare i tempi di realizzazione ed i costi attuali delle rinnovabili comparati con lo sconvolgimento territoriale dovuto alla filiera fossile e coi sussidi pubblici erogati al fine di consentire ai fossili di mantenersi in competizione. (nel 2022 si è raggiunta la cifra record mondiale di 7 mila miliardi di dollari: soldi versati dai contribuenti)

Il report di Irena 2023 infatti mostra come già negli ultimi 13-15 anni, i costi di produzione di energia rinnovabile siano diminuiti in maniera drastica. Tra il 2010 e il 2022, il fotovoltaico e l'eolico sono diventati più che competitivi in termini di LCOE (Costo Livellato dell'Elettricità) rispetto ai combustibili fossili, anche senza sostegno finanziario pubblico. Il costo medio ponderato globale dell'elettricità prodotta dal fotovoltaico è sceso dell'89%. Per l'eolico-onshore il calo è stato del 69%, per quello off-shore del 56%.

Intanto, l'emanazione da parte del nostro governo dei decreti attuativi per la realizzazione delle comunità energetiche, continuano ad essere un mistero. Sono in migliaia, tra cittadini, imprese, associazioni, enti locali e molti altri, in attesa, ormai da otto mesi, di certezze sull'implementazione dei meccanismi di incentivazione. Mentre non c'è stata esitazione alcuna ad agevolare le autorizzazioni per gli impianti di rigassificazione, il protocollo finale della Commissione sulle CER rimane inspiegabilmente in sospeso, tenendo conto che entro il 2026 devono essere impiegati i 2,2 miliardi del PNRR ad esse riservati.

Del venir meno del senso di emergenza e dei ritardi riguardo

il cambio di paradigma se ne deve preoccupare in particolare il sindacato, poiché un governo che non accelera una transizione rapida verso le rinnovabili, gli accumuli, la mobilità elettrica e l'edilizia sostenibile renderà insopportabile la perdita di posti di lavoro senza una preventiva e contrattata riconversione.

Per esprimere tutta l'irritazione sui ritardi in capo ai nostri governanti – dopo il mitico exploit di Cingolani – l'ultimo rapporto di Irena, l'International Renewable Energy Agency, sostiene che l'86% (ossia 187 GW) di tutta la nuova capacità verde messa in servizio nel 2022 aveva prezzi inferiori rispetto all'elettricità generata da combustibili fossili, facendo risparmiare complessivamente 520 miliardi di dollari sui costi dei carburanti inquinanti. Mai prima le rinnovabili erano giunte a tale livello di convenienza.

Intanto, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni rivela che le persone in fuga da disastri ambientali hanno già superato quelli in fuga dai conflitti. Ma la crisi climatica non è solo quella da cui scappano: è anche quella che incontrano lungo molte delle rotte. Una ricerca pubblicata su Science nel 2021 aveva misurato che per sopravvivere alla traversata del deserto di Sonora, lungo la rotta tra il Messico e gli Stati Uniti, oggi serve il 34 per cento dell'acqua in più rispetto a trent'anni fa; per farcela, una donna incinta oggi ha bisogno di portare con sé dodici litri di acqua; ogni anno muoiono oltre trecento persone nell'attraversamento. Per quanto riguarda l'Europa, le turbolenze climatiche dei paesi lungo la rotta balcanica, e i diciotto morti nella foresta di Dardia, rispecchiano l'aumento di questo rischio, con i richiedenti asilo colpiti da eventi estremi, mentre passano in territori dove non parlano la lingua e non hanno accesso alle informazioni di emergenza.

LO SCENARIO ITALIANO: HUB DEL GAS, SEQUESTRO CO₂, NUCLEARE

Siamo ad una svolta che potrebbe portare al declino della vocazione manifatturiera del Paese, optando per un sistema di logistica e stoccaggio di fonti fossili di importazione anziché sostenere produzioni locali all'avanguardia nel settore eolico, fotovoltaico e degli accumuli, con una particolare attenzione per la filiera dell'idrogeno verde. Sullo sfondo viene agitato l'abbaglio del nucleare principalmente per rimandare un'azione immediata e urgente sul cambio di paradigma e sulla riduzione dei consumi energetici.

Per evidenziare il profilo strategico tutt'altro che episodico di questo approccio avventuroso, ricorrerò in questo paragrafo alla citazione diretta di documenti e dichiarazioni ufficiali.

Navi da oltre trecento metri di lunghezza, attrezzate con grandi serbatoi per contenere gas naturale liquefatto (gnl), attraccate ad impianti di rievaporazione installati in mare e collegati a nuove condotte per riportarlo a terra allo stato gassoso, sono state già collegate a Piombino o sono in preparazione con gli opportuni allacciamenti a Ravenna. Il Ministro Picchetto Fratin ha già disegnato l'ampiamiento di una rete che dovrebbe costituire "l'hub mediterraneo del gas europeo", potenziando gli impianti già in esercizio a Panigaglia-La Spezia, a Livorno e a Rovigo. A cui si aggiungerebbero nuovi rigassificatori a Porto Empedocle e Gioia Tauro, oltre a due altri eventuali in Sardegna. È di queste settimane l'annuncio di puntare sulla «risorsa mare» e assumere un ruolo centrale di "piattaforma energetica intercontinentale" attraverso l'ipotesi di un rigassificatore anche a Trieste, perché "quel golfo potrebbe essere un'importante direttrice per una piattaforma di transito del gas per fornire anche il nord Europa"

La previsione è che Ravenna diventi "la capitale italiana dell'energia grazie ai giacimenti di gas metano, alla posizione strategica, al porto, alla cultura di impresa e al sequestro di CO₂". I conti di questa follia sono stati esibiti

al convegno Ambrosetti a Cernobbio dall'Amministratore Delegato della SNAM, che ha definito il progetto "Zero Carbon Technology Roadmap – Carbon Capture and Storage – una leva strategica per la decarbonizzazione e la competitività industriale", valutando che il costo del sequestro sarà di circa 123 euro a tonnellata nel 2030 e che, grazie alle economie di scala, scenderà sotto i cento euro nel 2040, "rendendo la Ccs (Carbon capture and storage) sempre più competitiva rispetto al prezzo dei diritti ad emettere (il sistema Ets)" e considerando che le quote assegnate gratuitamente da Bruxelles agli energivori dal 2026 saranno progressivamente eliminate. "Un'occasione anche per le aziende straniere, dato che la capacità nei giacimenti esauriti ha un potenziale di 500 milioni di tonnellate".

L'Italia, quindi, con Eni e Snam, si candida a diventare l'hub della Ccs per l'Europa e a seppellire non soltanto le emissioni delle nostre aziende, ma anche quelle di altri Paesi, poiché "possiamo disporre di giacimenti esauriti di gas al largo dell'Adriatico di fronte alla Pianura Padana, dove si concentra la maggior parte delle industrie ad alta intensità di energia e di emissioni. Un vantaggio che potrà andare a beneficio dell'intero bacino del Mediterraneo, per esempio delle industrie francesi, per cui sarà più conveniente stoccare la CO₂ a Ravenna e non trasportarla fino in Norvegia". In effetti, il potenziale italiano di sequestro arriva a 750 milioni di tonnellate, come emerge dalla proposta di aggiornamento del Pniec (Piano integrato energia e clima). che il ministero dell'Ambiente ha impudentemente presentato a Bruxelles senza quasi darne notizia in patria.

La partita – quasi sotto traccia per l'opinione pubblica – è tuttavia perlomeno da giocare su un piano alternativo, anche da quando Terna ha avanzato una diversa proposta, certamente in linea con il New Deal UE, che ritiene che l'Italia debba, al contrario, diventare un "hub europeo e mediterraneo per l'energia elettrica da fonti rinnovabili", con

l'interconnessione tra Italia e Tunisia per garantire l'ottimizzazione delle risorse energetiche tra l'Europa e il Nord Africa e il collegamento tra i sistemi elettrici della Sardegna, della Corsica e della penisola italiana. Per di più, nel secondo semestre del 2023 Terna avvierà la consultazione pubblica "per il nuovo cavo sottomarino con la Grecia, 200 km di lunghezza e 500 MW, che raddoppierà la capacità di scambio tra i due Paesi". Un insieme di connessioni, che insieme agli elettrodotti tra Italia-Francia, Italia-Svizzera e Italia-Austria, consentirebbero al nostro Paese, in virtù della sua posizione geografica, di rafforzare il suo ruolo di "hub elettrico dell'Europa e dell'area mediterranea", mantenendo ed anzi rafforzando la filiera manifatturiera nazionale che ne conseguirebbe.

Ma la scommessa di Terna deve venire alla luce ed essere portata in discussione anche dai movimenti e dagli ambientalisti, dopo che nell'ultimo anno è stato un continuo stringere mani con leader di altrettanti paesi estrattori di gas, non certo democratici e rispettosi dei diritti civili: Qatar, Mozambico e, di recente, Algeria.

A rafforzare la sensazione di una regressione su molti fronti, non va passato sotto silenzio il fatto che aziende italiane si stanno muovendo per nuove collaborazioni nel settore energetico addirittura in Patagonia: la Camera di commercio in Argentina, con l'Ambasciata italiana, ha infatti accompagnato il primo programma di internazionalizzazione delle PMI italiane nella provincia di Neuquen. Obiettivo: "partecipare al boom estrattivo della seconda riserva mondiale di shale gas".

Infine, la questione del nucleare. Anche l'opportunismo politico gioca un ruolo importante nel suo illusorio riapparire. Gruppi politici che fino a poco tempo fa, e in alcuni casi ancora adesso, negano l'urgenza del cambiamento climatico, spingono l'energia nucleare come la soluzione miracolosa per il clima, al fine di distogliere l'attenzione

dal fatto che non venga intrapresa l'azione urgente già praticabile sul cambiamento climatico.

Le dichiarazioni del vicepremier Salvini al Forum Ambrosetti, mentre il ministro Pichetto Fratin convocava la prima Piattaforma nazionale per "un nucleare sostenibile", affermano che "una centrale nucleare sarà operativa in Italia nel prossimo decennio". Sappiamo bene che realizzare nuovi impianti atomici è estremamente costoso e richiede tempi lunghissimi, inconciliabili con gli obiettivi climatici.

La narrativa pro-nucleare di Salvini e Pichetto punta soprattutto al possibile sviluppo di piccoli reattori modulari (SMR: Small modular reactors), una soluzione che non sembra affatto sostenibile dal punto di vista tecnico-economico, stando a diversi recenti studi sulle prospettive di mercato. I reattori modulari sono ancora lontani dalle eventuali applicazioni commerciali e comportano problemi insoluti, legati soprattutto ai costi, agli approvvigionamenti di combustibile ad alto arricchimento di uranio e alle diseconomie di scala. Quindi, si tratta, in definitiva, di un tentativo di assecondare le tante lobby industriali che ruotano intorno all'atomo e agli stessi attori dei combustibili fossili, tesi a prolungare il più possibile un sistema elettrico incentrato sulle centrali a gas. Con la prospettiva eventuale di utilizzare tra venti anni gli SMR come nodi di supporto, nella convinzione che non sia realizzabile una rete 100% rinnovabile, bilanciata con la domanda grazie a diverse opzioni di stoccaggio e flessibilità (batterie, pompaggi, idrogeno).

ALCUNE CONSIDERAZIONI

Appare evidente come la strategia di politica energetica del governo conti sulla permanenza delle destre al governo per i prossimi 10 anni: qui abbiamo cercato di illustrare quanto il

contrasto a tale prospettiva debba partire decisamente e in primo piano dall'inadeguatezza della risposta alla questione climatica e ai mutamenti che, assieme all'emergenza migratoria e al persistere delle guerre, mutano il quadro di riferimento globale e il ruolo futuro del continente africano a sud del Mediterraneo.

Fin qui abbiamo trascurato una ipotesi fantascientifica, che tuttavia comincia a prendere piede assieme ad una soverchia fiducia nello sviluppo dell'intelligenza artificiale. Anche se non si può conoscere tutta la verità del mondo fisico non solo in pratica, ma in linea di principio, qualcuno comincia a pensare al fatto che una perpetuazione del sistema fossile e nucleare possa essere compensato da una stolta propensione a "terraformare" l'ambiente esterno che si va pregiudicando. Se, cioè, abbiamo alterato indirettamente il clima e cambiato il nostro mondo, mettendo a rischio la nostra stessa sopravvivenza, una miracolosa tecnologia ci consentirebbe di fare ciò consapevolmente, salvandoci violando le regole naturali con una soluzione tecnica rapida ed efficace, invece di complessi percorsi di redenzione verso la sostenibilità. La parola chiave che contraddistingue questa chimera è: georingegneria climatica, Espressione che comprende l'insieme delle tecnologie proposte per tentare di contrastare su scala planetaria a monte le cause o gli effetti dei cambiamenti climatici e in particolare del riscaldamento globale (assottigliamento dei cirri , intervento con aerosol stratosferico, scissione e stoccaggio del biossido di carbonio in formazioni geologiche, etc.), con interventi irreversibili sull'intensità della radiazione solare o sull'acidità e intensità delle precipitazioni. Questa strada, oltre che di insostenibile presunzione, sarebbe fatale.

Altro percorso è invece quello di affinare gli strumenti di previsione tenendo conto del vantaggio, ma anche del limite che può fornire l'intelligenza artificiale e non lasciandoci trascinare da una ideologia che torna all'antropocentrismo più

immodesto. Ritengo che sia cruciale per qualsiasi organismo vivente, dalla cellula all'uomo, essere in grado di predire quale sarà il prossimo evento che verrà sperimentato. Ciò richiede che gran parte dell'elaborazione informatica sia dedicata alla previsione di eventi futuri che riguardano l'intero mondo naturale. Si tratta di un processo di apprendimento in cui le differenze tra l'evento predetto e quello sperimentato producono i segnali necessari per creare gradatamente un modello della realtà il più accurato possibile, attraverso l'impiego di una rete estesa di computer in cui l'evento successivo sia già in memoria, essendo accaduto precedentemente e significativamente con alta probabilità.

Dato che l'architettura del programma di un computer che impara da solo è stata inventata da noi, se ci si attiene a quanto già accaduto con una buona confidenza statistica, bisogna anche credere che nell'universo ci sia un principio finalistico che porta a migliorare il nostro ambiente ed a prolungare la nostra sopravvivenza. Mettere la tecnologia a disposizione della vita è la sfida che oggi sembra soccombere.

Infine, merita un accenno speciale la sostituzione della parola efficienza con sufficienza. (e qui mi rifaccio alle ultime pubblicazioni di Wolfgang Sachs).

Con tutti gli sforzi per passare alle energie rinnovabili si perde di vista quello che dovrebbe essere considerato il compito principale della politica energetica: evitare la domanda di energia. Al momento questa prospettiva, sviluppatasi storicamente in seguito alla crisi petrolifera degli anni Settanta e alla lotta contro il nucleare, è decisiva anche per il passaggio dalle risorse fossili a quelle solari, anche se sembra predominare un tacito consenso, come se la produzione di energia elettrica verde si potesse espandere all'infinito, con le energie rinnovabili che prendono semplicemente il posto dei combustibili fossili, mentre tutto il resto rimane lo stesso. Ciò alimenta

l'illusione che la modernità espansiva sia possibile anche con le rinnovabili. Ma, mentre il raggiungimento del 100% nella produzione di elettricità va raggiunto nel più breve tempo possibile, esso risulta un obiettivo reale se il fabbisogno rimane invariato o addirittura cala. In definitiva: se non vogliamo aprire una porta alla geoingegneria occorrerà introdurre il criterio di sufficienza energetica: un'ulteriore rivoluzione in questa fase senza precedenti dell'Antropocene.

(pubblicato da: Alternative per il socialismo, settembre 2023)

Medio Oriente, tragedia senza fine e giochi mortali con le vite di civili di Yorgos Mitralias

Naturalmente, alla base della creazione e del perpetuarsi della tragedia mediorientale c'è la fondazione dello stato di Israele come stato esclusivamente ebraico e lo sradicamento violento dei palestinesi dalla loro terra.

Che cosa non fare

Ma con queste premesse, la grande domanda – ancora senza risposta – era e rimane: cosa stiamo facendo e cosa dobbiamo fare per fermare questo incessante, orribile, barbaro braccio di ferro in Medio Oriente, al cui culmine stiamo assistendo in questi giorni, temendo che forse il peggio debba ancora venire?

Ammettiamo che l'attuale estrema esacerbazione della tragedia mediorientale ci impedisce di avere risposte pronte sul da farsi. Abbiamo però alcune idee su cosa non fare. E non, ovviamente, in Israele o in Palestina, dove le nostre parole non hanno alcuna possibilità di raggiungere o influenzare, ma qui, nei nostri paesi e nel nostro spazio politico naturale, la sinistra.

In questo senso e da questa angolazione, la prima osservazione è che molte cose sarebbero cambiate in meglio se il rifiuto categorico della responsabilità e della **colpa collettiva** non fosse rimasto sulla carta come un pio desiderio, ma fosse stato applicato non solo dai protagonisti – diretti e indiretti – della tragedia, ma anche da ciascuno di noi. E ci spieghiamo subito.

Non è solo che, in nome di una colpa collettiva, stiamo perpetuando politiche e crimini le cui principali vittime sono civili innocenti, anche neonati e bambini.

È anche, e forse soprattutto, che queste politiche e questi crimini vanno costantemente a vantaggio di criminali rivali, che devono per forza di cose farsi sostenere dall'opinione pubblica.

E radunando l'opinione pubblica dietro i leader/criminali, impediscono a "quelli in basso" di entrambe le parti di riunirsi, un'eventualità che questi stessi leader/criminali temono più di ogni altra cosa.

Criminali rivali

L'attuale parossismo di guerra e crisi umanitaria ne è un esempio eccellente. Il momento esatto in cui sono iniziate le ostilità era segnato da una caduta libera della popolarità di Hamas e del governo Netanyahu.

Infatti, mentre Israele era scosso da mesi e più che mai nella sua storia da continue manifestazioni di centinaia di migliaia

di cittadini che denunciavano la corruzione e, soprattutto, [la manifesta intenzione di Netanyahu di trasformare il paese in qualcosa che assomigliava sempre più a una dittatura](#), a Gaza i sondaggi e le testimonianze di osservatori del tutto attendibili convergevano nel prevedere che, in caso di elezioni, Hamas sarebbe crollato a favore di una OLP, che lì è praticamente inesistente, mentre al contrario, nella Cisgiordania occupata, la corrotta OLP che la gestisce perderebbe nettamente proprio contro Hamas.

Nel lanciare il suo attacco contro Israele e, soprattutto, contro i civili israeliani, Hamas ha fatto esattamente quello che fanno tutti i leader antidemocratici del mondo quando sentono la minaccia di perdere il proprio potere: ha cercato di costringere i palestinesi di Gaza ad unirsi attorno a lui, convinti come erano che la risposta militare di Netanyahu, che assomiglia sempre più a un genocidio ben pianificato, non avrebbe lasciato loro alcun margine di manovra per sottrarsi a questo ricatto.

Ma allo stesso tempo, Hamas stava facendo anche qualcos'altro: stava tirando fuori Netanyahu e i suoi partner di governo – ancora più razzisti, estremisti e bellicosi – dalla difficilissima situazione in cui si trovavano, dal momento che le manifestazioni antigovernative sono cessate immediatamente e la popolazione israeliana è stata costretta a stringersi – almeno temporaneamente – dietro Netanyahu e il suo governo.

Bloccata l'unità di "quelli in basso"

E non è tutto. Nel campo palestinese, che solo poche settimane fa aveva visto [130 personalità pubbliche denunciare pubblicamente il Presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas per le sue dichiarazioni antisemite](#), non solo è stato bloccato ogni tentativo di riavvicinamento tra le due parti, ma è stato anche alimentato l'odio provocato – com'era prevedibile – dal massacro degli abitanti di Gaza da parte dell'esercito israeliano.

Nel campo israeliano, il riavvicinamento storico che aveva cominciato a prendere timidamente forma all'orizzonte da quando l'apparizione delle bandiere palestinesi nelle manifestazioni antigovernative non faceva più scalpore e non suscitava più reazioni negative è svanito nel giro di poche ore.

Questo significa che l'attuale conflitto militare è stato "truccato" e che c'è stata una "collusione" tra Hamas e Netanyahu?

Siamo lontani da qualsiasi interpretazione complottista o da qualsiasi "concezione poliziesca" della storia, che si limita a confondere le acque e a fuorviare l'opinione pubblica, lasciando i veri colpevoli liberi di proseguire le loro attività criminali.

Ciò non significa, tuttavia, che Hamas e lo stato israeliano non si facciano "regali" a vicenda, sempre a spese delle rispettive popolazioni, poiché l'esistenza del primo giustifica e perpetua quella del secondo.

Ad esempio, è [un fatto storico che negli ultimi 20 anni Israele abbia usato ogni mezzo, anche finanziario, per aiutare Hamas](#) a stabilire la sua egemonia a Gaza, al fine di indebolire l'OLP e l'Autorità Palestinese.

Ed è anche un fatto storico che ogni volta che un governo israeliano estremista ha iniziato a essere messo in discussione dalla sua società, Hamas – ma anche la "potenza protettrice" iraniana – è stato rapido ad agire, creando fatti compiuti e riaccendendo l'odio (essenzialmente religioso) tra i due popoli.

E tutto questo con il "successo" delle loro odiose politiche garantito in anticipo grazie all'applicazione della stessa ricetta collaudata: mettere in pratica la perversa "teoria" della responsabilità e della colpa collettiva, dal momento che entrambe le parti uccidono indiscriminatamente, e nel modo più

massiccio possibile, civili di tutte le età, preferibilmente bambini piccoli e persino neonati, di tutti i sessi e di tutte le convinzioni ideologiche, anche quelli che combattono per la pace e la solidarietà con il “nemico”.

Una pratica storicamente consolidata

Ma tutta questa barbarie non è limitata al Medio Oriente. Ahimè, è tollerata e persino incoraggiata da stati e potenze, grandi e piccole, che fanno sistematicamente la stessa cosa da almeno due secoli.

Questi ultimi due secoli sono stati indelebilmente segnati da innumerevoli pulizie etniche di popolazioni innocenti, da genocidi che hanno mietuto milioni di vittime, da bombardamenti indiscriminati di città e dall’annientamento di intere popolazioni con armi convenzionali e non convenzionali (nucleari), da politiche “punitive” che si spingono fino a privare gli abitanti di paesi “nemici” o addirittura di regioni “nemiche” dello stesso paese dei mezzi di sopravvivenza (acqua, cibo, medicine, infrastrutture di base, ecc.).

E tutti questi flagranti crimini contro l’umanità non solo continuano oggi, ma vengono commessi con l’approvazione non solo dei leader ma, purtroppo, spesso con il consenso delle popolazioni.

L’ironia della storia è che le stesse grandi potenze che durante la Seconda guerra mondiale si rifiutarono sistematicamente di intervenire per fermare l’olocausto della nazione ebraica bombardando ripetutamente i campi di sterminio nazisti, in particolare Auschwitz, oggi si rifiutano palesemente di fermare il massacro della popolazione palestinese di Gaza da parte dei razzisti di Netanyahu e dei suoi amici.

Le responsabilità della sinistra

Non sorprende quindi che la destra – e il suo sistema capitalista – condannino ipocritamente la responsabilità e la colpa collettiva a parole, ma la applichino sistematicamente nella pratica.

Perché lo fanno? Perché per loro è una questione di vita o di morte dividere “quelli che stanno sotto” per governare e monopolizzare il potere.

Lo hanno sempre fatto, anche quando giustamente combattevano il fascismo, riducendo in macerie città della Germania (Dresda, Amburgo, ecc.) e del Giappone (Tokyo, Hiroshima, ecc.) e uccidendo centinaia di civili, non solo per punire la popolazione nemica, come sostenevano, ma soprattutto per una ragione non detta: prevenire – come ammettono oggi, dopo 80 anni, molti dei suoi storici – rivolte popolari nei paesi dell'Asse sconfitti, che avrebbero potuto costituire una minaccia per il suo potere.

E la sinistra? Perché in molti casi una certa sinistra fa finta di non vedere o, peggio ancora, plaude ai crimini commessi in nome della colpa e della responsabilità collettiva, gettando addirittura benzina sul fuoco?

La risposta sta nella progressiva perdita di quello che, ai tempi d'oro, era il suo marchio di fabbrica: l'**internazionalismo**. Questo è iniziato durante la Prima Guerra Mondiale e ha segnato profondamente il percorso successivo della sua componente socialdemocratica, che da allora è sempre stata in prima linea nella difesa degli interessi del “proprio” paese e della propria cosiddetta borghesia nazionale.

Ma lo stesso è stato per l'altra grande componente della sinistra, quella comunista, che, ricordiamolo, è nata in opposizione inconciliabile al “tradimento” nazionalista della socialdemocrazia, e con l'obiettivo di dare nuovo contenuto alla frase fondante del movimento socialista “**lavoratori di**

tutti i paesi, unitevi!”.

Nel suo caso, il progressivo abbandono dell'internazionalismo culminò nella Seconda guerra mondiale, quando i leader sovietici, e Stalin in particolare, dopo aver trasformato la guerra antifascista in una guerra “patriottica”, finirono per dare ai soldati dell'Armata Rossa carta bianca per “punire” massicciamente i civili tedeschi, in particolare le donne, in nome della colpa collettiva dell'intero popolo tedesco.

Emblematico di questa barbarie nazionalista fu persino il fatto che si arrivò a criminalizzare ciò che veniva definito *“mostrare pietà per il nemico”*, di condannare a pene detentive di almeno 10 anni i soldati sovietici che avessero cercato di impedire l'assassinio di civili o lo stupro di donne tedesche.

Ciò che seguì era prevedibile. Con la solidarietà operaia internazionalista ormai non solo un lontano ricordo, ma anche un'accusa che ti manda in galera o nei Gulag, i partiti comunisti si sono trasformati dopo la guerra in baluardi della difesa degli “interessi nazionali”, che non sono altro che gli interessi di ciascuna borghesia “nazionale”.

E, ahimè, questa tendenza è stata successivamente rafforzata e completata dalla loro evoluzione e disintegrazione “eurocomunista”, cosicché non hanno più alcun problema di coscienza quando tollerano o addirittura approvano le campagne di odio della classe dirigente del loro paese contro i “nemici secolari della nazione”; o l'invocazione di una colpa collettiva in nome della quale le popolazioni civili vengono sterminate non appena questi abomini sono imposti dalle loro relazioni con gli alleati reazionari e oscurantisti.

Dopo due settimane di ostilità e atrocità senza precedenti in Medio Oriente, saremmo più che pessimisti se non vedessimo sempre più persone in Palestina, in Israele e nella diaspora ebraica che si alzano, spesso piangendo i propri cari, per

mettersi “nei panni del nemico”, per solidarizzare con lui e per proclamare che solo l’unità e la solidarietà di “quelli di sotto” possono portare la pace.

Con [persone come loro](#), che sono il fiore all’occhiello dell’umanità, possiamo essere ottimisti. Dopo tutto, come abbiamo scritto nel nostro precedente testo, il loro *“compito sembra ed è effettivamente difficile. Ma è l’unica opzione realistica”*.

Il ritorno al nucleare di Mario Agostinelli

Ora tutto diventa più chiaro: il rilancio somnesso, ma insistente, per **il ritorno del nucleare in tempi imponderabili** serve innanzitutto a procrastinare la reiterazione dell’impiego del gas fossile ed a tenere a bada le soluzioni rinnovabili già certificate, pronte per le aste e anche economicamente convenienti. In questo contesto, l’ultima esortazione del Papa – *Laudate Deum* – è stata silenziata, forse proprio perché limpidamente incentrata sul blocco immediato delle emissioni dai fossili.

Il megafono del ritorno al nucleare – “faremo una centrale nel mio quartiere a Milano in cui scatterà l’interruttore nel 2032” – ha tutto il sapore della volgarità e dell’incompetenza di Salvini (v. https://www.ansa.it/lombardia/notizie/2023/10/11/salvini-nel-2032-possibile-la-prima-centrale-nucleare_c12fd268-6425-44cb-b642-0024c9e0ae37.html). Ma dietro all’incontinente ministro si muove qualcosa di molto più consistente e strutturato a

favore delle lobby del gas e di un rilevantissimo spostamento di risorse verso l'atomo **definito "pulito"**. L'operazione si disloca su una vasta scala, addirittura europea e, in parte, internazionale. Ma qui vorrei occuparmi dell'impegnativo tentativo di un revival nazionale.

L'8 ottobre scorso **Repubblica**, che non gioca in campo neutro rispetto ai poteri dominanti da sempre, con una diligenza composta e contenuta, ha pubblicato un lunghissimo articolo (oltre 6 pagine!) a cura di Luca Fraioli in cui venivano per paragrafi distinte e illustrate le ragioni e le contrarietà per un ritorno all'atomo. Un recupero insidiato irrimediabilmente dall'esito dei **referendum del 1987 e del 2011**, ma, forse, riabilitato anche sul piano giuridico dall'evoluzione documentata di una tecnologia che aveva provocato l'emozione più viva dopo gli incidenti di Chernobyl e Fukushima. Si cerca di attestare una maggior sicurezza ed una attrazione tecnologica affascinante, che si disloca tra la V o VI generazione "sicura", fino agli "Small Reactors" (SMR) e, infine, alla "fusione" come avviene nelle stelle. Con un obiettivo sotteso, certamente condiviso dall'attuale governo e dall'ENI di Descalzi: confutare il fermo all'atomo imposto da paure irrazionali, perché in tutto il mondo la tecnologia avanza più rapidamente delle titubanti opinioni pubbliche.

Su questa stessa linea, che il quotidiano lascia trasparire come centro per una ripresa del dibattito, si muove cautamente il ministro **Pichetto Fratin**, che ha insediato una commissione il 21 settembre 2023 per incontrare i protagonisti del nucleare made in Italy. Soggetti del mondo universitario e industriale che hanno già in essere programmi di investimento nel settore nucleare "per valutare le nuove tecnologie sicure del nucleare innovativo". La Commissione lavora in sedi istituzionali già con un suo programma e si chiama Piattaforma nazionale per un nucleare sostenibile (**Pnns**). In verità, la strada del ministro era stata prima spianata da **due mozioni** passate il 9 maggio scorso alla Camera dei Deputati

presentate, rispettivamente, una dai partiti della maggioranza, l'altra da Azione e Italia Viva, che avevano dato legittimità parlamentare "all'opportunità di **inserire nel mix energetico nazionale anche il nucleare**, quale fonte alternativa e pulita per la produzione di energia", nonché "alla partecipazione attiva, in sede europea e internazionale, a ogni opportuna iniziativa volta ad incentivare lo sviluppo delle nuove tecnologie nucleari".

L'ambiente UE, nel frattempo, si è inopinatamente spostato su una direzione meno rigida. Con il ritiro di Timmermans dalla presidenza per la transizione energetica,

il nuovo commissario **Šefčovič** si è impegnato a difendere il principio della "neutralità tecnologica" per ridurre le emissioni di almeno il 55% entro il 2030, attraverso, "tutte le fonti energetiche che riducono sostanzialmente le emissioni, compreso il nucleare".

Confutiamo allora questa linea, che sembra volersi opporre in sostanza ad una risoluta e rapidissima sostituzione del gas con le rinnovabili.

Le centrali di ultima generazione dovrebbero essere costruite e rese attive al massimo entro due o tre anni per evitare di superare la linea rossa del non ritorno sul clima impazzito. **Olkiluoto in Finlandia, Flamanville in Francia e Vogtle negli USA hanno subito ritardi di decine di anni.**

In quanto **agli SMR**, Marco Ricotti, docente di Ingegneria nucleare del Politecnico di Milano, da coordinatore del gruppo di lavoro sugli Small Modular Reactors dell'Aiea (l'Agenzia internazionale per l'energia atomica) ritiene realistica la possibilità di costruire una piccola centrale nucleare non prima del 2032. Per questi impianti minori, comunque, si pone il problema della sicurezza, dato che la gestione logistica diventerebbe persino più complicata rispetto a quella di

un'unica centrale, perché occorrerebbe trasportare in giro per il Paese elementi di combustibile per alimentare i reattori e gestire le scorie. Inoltre, l'uranio da impiegare richiederebbe un massimo arricchimento (U-235 fino al 20%), al limite di quanto avviene per le bombe nucleari.

C'è poi **la questione della CO₂**, che il ciclo dell'uranio non esclude affatto. Infatti, per operare un processo di arricchimento dell'ossido di Uranio, complessivamente il consumo di energia fossile è comparabile con quella emessa da un ciclo a gas combinato (v. <https://www.stormsmith.nl/Resources/m40wastemanagement20190912F.pdf>)

Per quanto riguarda **la fusione** risulta perfino prolisso continuare a mettere in discussione l'aleatorietà dei tempi di industrializzazione, del costo del kWh, la disponibilità del combustibile (trizio in particolare), la produzione di scorie (migliaia di tonnellate di materiale irraggiato da neutroni, trattabili e riducibili ad un volume molto minore ma ad un costo esorbitante) la proliferazione come arma.

Il lavoro un po' sotterraneo sul nucleare italiano ha forse una spiegazione assai più prosaica: garantire progetti internazionali, sia di fissione che di fusione, in cui sono coinvolte un centinaio di imprese nazionali, grandi e piccole con commesse rilevanti. Una lobby cara al governo attuale, senza dubbio. Dice il premio Nobel Haro che "ormai i fisici, gli ingegneri e gli scienziati in genere, per ottenere i finanziamenti sono forzati ad annunciare cosa otterranno e a condurre ricerche finalizzate a qualcosa di utile. Ma è bene essere chiari sul fatto che non sappiamo se e quando conseguiremo il risultato". Mentre invece il cambiamento climatico richiede tempi brevissimi di soluzione e contenimento.

A meno che la si pensi come il presidente di Nomisma Tabarelli: "Investire, diversificare le forniture, produrre più petrolio garantendo investimenti alle compagnie petrolifere, riaprire il discorso sul nucleare". Con buona pace di papa Frances